

II. — COMUNICAZIONI E RELAZIONI

La questione cotoniera e la coltura del cotone in Italia.

Considerazioni del socio prof. GOFFREDO JAJA (1)

7. PRECEDENTI STORICI DELLA COTONICOLTURA IN ITALIA.
— Ma se dovessimo dimostrare questa asserzione con i soli dati relativi alla temperatura, alla piovosità ed alla natura del terreno, non faremmo cosa pratica. Il nostro anzi sarebbe uno studio inconcludente, perchè niente v'ha di più fallace che giudicare un luogo adatto o non adatto ad una data coltura, solo perchè nei riguardi del terreno, della piovosità e della temperatura, presenta o non presenta, le stesse caratteristiche di un altro luogo, in cui quella coltura notoriamente riesce o non riesce. Vi sono ben altre condizioni d'ambiente, di cui non si suole tener conto, e che pure sono capitali, quali l'umidità assoluta e relativa dell'aria, il vento, l'irradiazione solare, le variazioni che il valore pioggia subisce in funzione degli altri valori suddetti, la natura del sottosuolo, nei riguardi della piovosità e prima e dopo la semina e simili. E si tratta di fattori, per i quali è impossibile generalizzare, variando moltissimo da luogo a luogo e spesso nei confini di una stessa località. Una dimostrazione siffatta, limitata ai soli dati della temperatura, della piovosità e del terreno, man-

(1) Continuazione, vedi fasc. precedente, pag. 31.

cherebbe di ogni attendibilità. E si ripeterebbe l'errore delle associazioni cotoniere, che nella ricerca di nuove terre a cotone, si sono accontentate di riconoscere le sole zone della possibile vegetazione, mentre per una coltura in grande ed in paesi, che vivono essenzialmente di agricoltura, occorre che non si debba sperimentare; occorre una tradizione nella mano d'opera ed una terra già provata, ad eliminare gli inconvenienti delle colture nuove; occorre soprattutto la certezza del successo, perchè i precedenti storici della stessa coltura nello stesso paese ne testimoniano tutta la possibilità, nei limiti del prevedibile. Quindi è su questo argomento, *a posteriori*, che noi vogliamo più specialmente basarci, per dimostrare la possibilità agraria della coltura del cotone in Italia; perchè, appunto, l'Italia ha sempre dato di cotone e ne dà anche presentemente.

Presentemente le località a cotone in Italia si trovano tutte al di sotto del 41° parallelo, nelle provincie di Potenza, Lecce, Cosenza e Catanzaro e più specialmente al disotto del 38° parallelo, nelle provincie di Catania, Siracusa, Caltanissetta, Girgenti e Trapani: nelle provincie continentali, in località molto sparse e sporadicamente; in Sicilia, in località continue e con vera e propria coltura. Il raccolto viene calcolato a circa 30,000 quintali di bambagia all'anno; la superficie, a circa 4500 ettari, di cui 2000 nella sola provincia di Caltanissetta, a Terranova, 1300 nella provincia di Girgenti, a Sciacca, Ribera e Menfi, ed il resto, in piccoli appezzamenti, nelle altre provincie.

Ma queste colture sono ormai nella massima decadenza. Si reggono per sola forza di tradizione. Nello stesso modo la piccola industria ha dovuto cedere alla grande. In causa dell'ignoranza delle norme, trovate come più adatte per una coltura razionale, il prodotto italiano è divenuto scadente; non è stato studiato tecnologicamente; ed ai nostri cotonicultori, abbandonati a sè stessi, è venuto a mancare quell'aumento di produzione unitaria e quel miglioramento nel prodotto stesso, che loro avrebbero permesso di superare le difficoltà economiche, in cui si dibattono, per la concorrenza della grande produzione. Più, nel loro piccolo, i nostri cotonicultori non hanno saputo trovare quel necessario compenso nei prodotti minori del cotone, che i piantatori in grande d'altri paesi hanno saputo procurarsi. E però necessariamente non

si coltiva più cotone in Italia, che dove e come sempre si è coltivato, per bisogni locali (1).

Quanto al passato, la tradizione della cotonicoltura risale da noi al secolo VIII. Il Tenore, in una memoria letta al Reale Istituto d'Incoraggiamento di Napoli, il 15 novembre 1833, su le diverse specie e varietà di cotone, coltivate nel Napoletano, affermò per primo che gli Arabi, coltivando nell'Africa molte piante indiane, insieme a diverse altre, introdussero in Calabria il cotone detto del Siam e precisamente la varietà, che sul luogo porta il nome di *paesano* e che poi passato nelle Puglie ebbe l'altro nome di *bianco gentile*. L'appellativo di *turchesco*, dato in Calabria e nelle Puglie ad un'altra qualità di cotone, confermerebbe l'ipotesi. Ma, secondo altri, il cotone sarebbe venuto in Italia anche prima, con i Greci del Basso Impero (2). Ad ogni modo, certo nel 1000, e poi sotto i Normanni e gli Svevi, il nostro Mezzogiorno ebbe colture cotoniere. E la Sicilia e l'Italia Meridionale, per quattro secoli almeno, dopo il 1000, continuarono a fornire cotone all'industria europea: da prima da sole; poi in concorrenza con Venezia, che portava sul mercato i cotoni di Cipro, e più tardi con il Portogallo e con l'Olanda, che portavano sul mercato quelli delle Indie Orientali. E l'Europa non dipendeva dall'Italia per la sola materia greggia, ma anche per i manufatti. I più antichi scrittori di cose calabresi ricordano tanto la coltivazione di questa pianta nelle Indie del Regno di Napoli, come si designavano allora, per antonomasia, le Calabrie, quanto la pro-

(1) Cfr. ADECCO ADRIANO, *Sulle piante tessili in Italia*. Roma, Un. Tip. Edit., 1900, opusc. (34350)(*).

D'AMBROSIO G., *La coltivazione del cotone in Terra d'Otranto*. Lecce, Tip. Soc. Coop., 1904, opusc. estratto da *Agricoltura Salentina*, n. 8, 9, 1904 (40387).

RUSCEMI cav. G. *Sulla costituzione di una Società nazionale anonima per la coltivazione e l'industria dei cotoni*. Catania, Galitola, 1905, opusc. (42297).

TROPEA, op. cit. pag. 133, ecc.

MANGANO, op. cit., pp. 27-60, 64, ecc.

(2) Cfr. GRIMALDI L. *Coltivazione e industria del cotone*. Torino, Dalmazzo, 1863. Un opusc., pp. 122-127 (40333).

(*) Le cifre in parentesi sono quelle del Catalogo della Biblioteca del Ministero di Agricoltura. Si riportano allo scopo di facilitare ulteriori desiderabili studi su l'argomento.

duzione di tessuti, indicati dal Barrio, vissuto nel secolo XVI, col nome di *Gossypiri*. E questa industria ebbe tutto il suo pieno sviluppo. Si legge nel Fiore: « Abbiamo ancora un'immensa copia di lini e di bambagi. Da questa meravigliosa abbondanza di lini e di bambagi si lavorano nella provincia non pure tele semplici e finissime, che non la cedono a quelle d'Olanda, ma altri tessuti ancora, cioè mesali, salvietti, tovaglie, coverte, cortine, principalmente in Cropane e Tropea, con tal maestria di fogliami, di uccellami, di fiori, di fiere, ed altre simili galanterie, che pare vogliano contenderla con le telaia della seta, sicchè possono trasmettersene in Napoli, Sicilia, Genova ed altrove molte mercanzie con non piccolo guadagno delle Calabrie » (1). Poi con gli arrivi d'oltre Atlantico, le colture italiane decadde. Non però per sola vittoriosa concorrenza. Le vicende politiche ed amministrative del mal governo degli Spagnuoli ebbero certamente una funesta ripercussione anche in questo campo. E decadde da per tutto, fatta eccezione per Pantelleria, per Stromboli e per alcune località della Sicilia e della Calabria.

Dopo, a scopo di esportazione, e cioè in grandi proporzioni, queste colture sono risorte tutte le volte che le condizioni del mercato in Europa lo hanno permesso e tutte le volte che l'industria europea ne ha avuto bisogno: una prima volta negli ultimi decenni del secolo XVIII, al tempo della guerra per l'indipendenza nel Nord America; una seconda volta nel primo decennio del secolo XIX, al tempo del blocco continentale in Europa; una terza, subito dopo la costituzione del Regno, al tempo della guerra di secessione negli Stati Uniti.

Della prima ripresa testimoniano gli atti del Governo di Napoli. Il Governo, approfittando della guerra che si combatteva nel Nord America, deliberò la coltura del cotone in tutte le sue provincie. All'invito i proprietari risposero con grande entusiasmo e un anno dopo il cotone erbaceo Siam, bianco e color camoscio, si coltivava nuovamente un po' da per tutto, ma specialmente nel Salernitano, nella Calabria ed in Sicilia. Quindi il Galanti nella sua *Descrizione del Continente napoletano* (1789) poteva ben vantare le colture fiorenti di cotone del Regno, specialmente

(1) Cfr. GRIMALDI L., op. cit., pag. 135.

della Calabria Ulteriore, nelle contrade di Badolato, Nicotera, Tropea, Rosarno. È anche di questo tempo la pubblicazione in Napoli dell'opera su la cotonicoltura del Rhor, danese; ed è anche di questo tempo la traduzione dal francese del manuale su la cotonicoltura del Lasteyrie, fatta da un tal Luigi Targioni, impiegato governativo. In questo tempo cioè agli agricoltori si volle dare anche un indirizzo ed una guida e soprattutto indicazioni precise e particolari pel territorio napoletano (1).

Della seconda ripresa, o del tempo del blocco continentale, testimoniano l'editto di St. Cloud; gli Annali di Filippo Re, dove si parla delle colture del cotone, attivate nella Pianura Padana, nel Bolognese, nel Ferrarese, nel Milanese e persino nel Veronese e nel Trevigiano (2); l'ordine della Consulta, in data 10 febbraio 1810, perchè si coltivasse cotone nei dipartimenti di Roma e del Trasimeno (3) e parecchie pubblicazioni occasionali di quel tempo (4). Napoli poi, durante il decennale governo dei Napoleonidi, oltre a ravvivare le colture del periodo precedente, fece qualche cosa di più, perchè sviluppò l'industria del cotonificio. E « lavorava biancherie d'ogni ragione, che si comperavano dagli inglesi: fustagni, nanchine, rigatini, ecc. in tanta copia che nel solo anno 1808

(1) Notizie tolte dal giornale della Commissione d'Agricoltura e Pastorizia per la Sicilia e riprodotte a pag. 154 del Giornale della Commissione Reale per la coltura del cotone in Italia, di cui nelle pagine seguenti.

(2) RE FILIPPO, *Del cotone e delle avvertenze per ben coltivarlo. Memoria*. Ediz. 2^a, Milano, Silvestri, 1911, un vol. (27008).

(3) *Rapporto sulla piantagione del cotone nell'orto di San Bernardo di Roma, eseguita nel 1810 dal signor dottor Antonio Rusca*. Roma, Salvioni, 1810, un opusc. (27214).

Istruzione sulla cultura del cotone. Roma, Salvioni, 1810, un opusc. di pag. 22 (49170).

Istruzione sulla coltivazione del cotone nei dipartimenti di Roma e del Trasimeno, compilata per ordine del Governo da alcuni membri della Società di agricoltura di Roma. Roma, Salviucci, 1811, un opusc. (27212).

(4) BAROLI GIOVANNI, *Del cotone*. Novara, Mezzolti, 1810, un opuscolo (27217).

DANIELI BARTOLOMEO, *Memoria sopra il metodo da lui osservato nella coltivazione del cotone e nel separarlo dalle sementi*. Verona, Mainardi, 1911, un opusc. (27240).

FAPANNI AGOSTINO, *Memoria sulla coltivazione del cotone*. Padova, Bettoni, 1811, un opusc. (27239).

si sa che in quella città si lavoravano 25,000 cantaia (quintali 22,300 circa) di cotone » (1). Ed è parimenti in questo tempo che nel Salernitano il cotone si vendè fino a 27 ducati il cantaro (L. 130 al quintale). E certamente si riferisce a questo tempo quanto quell'anonimo membro corrispondente della società economica di Salerno scriveva, nel 1826, su lo stato dell'agricoltura e della pastorizia nel Salernitano: « Il cotone fu uno dei prodotti del nostro suolo che arricchì i coltivatori; la buona qualità ne facilitava il commercio con l'estero; molti milioni d'oro straniero si videro circolare nelle nostre contrade; ed i terreni mediante questa coltivazione divennero più fertili negli anni avvenire » (2).

Della terza ripresa, in fine, o del periodo della guerra di secessione negli Stati Uniti, le testimonianze sono anche più esplicite e determinanti. Prima della guerra, gli Stati Uniti davano all'Europa l'80 % del cotone necessario all'industria; nel 1862 non più che il 2 % . Nei primi sette mesi del 1860 l'Inghilterra importava dall'America 1,974,000 balle di cotone; nei primi sette mesi del 1861, ancora 1,678,000 balle; nei primi sette mesi del 1862, non più che 10,000 balle (3). E la questione del cotone, nella crisi dell'industria cotoniera, dovuta alla mancanza della materia greggia, divenne la questione politica ed economica tra le più ardenti e le più urgenti, allora, come del resto anche oggi, perchè in fondo la questione cotoniera odierna è quella di 50 anni fa.

Se ne occuparono all'estero un po' tutti: economisti e statisti, industriali e commercianti. L'unica soluzione possibile apparve quella di domandare cotone ad altri paesi. Ma a quali paesi?

Coltivavano cotone in quel tempo una cinquantina di paesi, tra cui la Sicilia. La Sicilia fece conoscere il suo prodotto all'Esposizione di Firenze del 1861. Gli espositori venivano da Marsala, da Mazzara e da Catania. La medaglia d'oro di prima classe toccò a Florio e C. di Marsala. Ed anche in Italia parecchi si occu-

(1) Notizie tolte dal Giornale della Commissione d'Agricoltura e Pastorizia, per la Sicilia e riportata nel Giornale della Commissione Reale, di cui nella nota precedente.

(2) Notizia tolta dal *Picentino* giornale di Salerno e riportata a pag. 231 del Giornale della Commissione Reale, di cui nelle note precedenti.

(3) Cfr. DE VINCENZI G., *Della coltivazione del cotone in Italia*. Londra W. Trounaces, 1862, pag. 48. (3683).

parono della questione cotoniera. Tra gli altri, Petrocola Rossetti, quasi a commento dell'Esposizione, scriveva nella *Rivista Contemporanea* (sett. 1861) che se si facesse attenzione alla coltura del cotone si produrrebbero in Italia ricchezze immense. E Antonio Zobi nell'*Opinione* (11 nov. 1861) soggiungeva: « Ora che la Sicilia gode del beneficio della libertà sanzionata dal Re Galantuomo, che il suolo ed il clima permettono la coltivazione del cotone, importerebbe assai che questa fosse fomentata nell'isola, donde proprietari agricoltori e commercianti ne potrebbero ritrarre inestimabili vantaggi ». Vincenzo Rossi poi in un opuscolo faceva qualche cosa di più, prospettando tutto il bene che l'Italia e l'Europa avrebbero ritratto dalla coltura del cotone nel Mezzogiorno (1). E su questa via lo seguivano il Manetta ed il Marini, divulgando senz'altro i metodi colturali in uso nelle piantagioni americane, e discutendo i metodi da adottare per introdurre ed acclimatare in Italia le specie americane (2). L'aumento dei prezzi fece il resto. E la cotonicoltura risorse da per tutto, specialmente in Sicilia, che all'Esposizione internazionale di Londra, nell'anno successivo 1862, poté inviare da sola ben 44 campioni di differenti tipi, raccolti da privati e dai municipi di Catania, Paternò, Biancavilla, Adernò, Pachino, Noto, Comiso e Terranova.

A Londra avevano inviato cotone altri 48 paesi, da tutte le parti del mondo. Ma fra tanti cotone, quelli italiani furono una rivelazione.

La « Cotton Supply Association » di Manchester fece fare degli studi, dettagliati; promosse anche una conferenza tra i commissari rappresentanti i paesi a cotone. L'Italia apparve tra i paesi, che per l'avvenire avrebbe potuto dare quel cotone, di cui la civiltà, secondo l'espressione del tempo, urgentemente abbiso-

(1) ROSSI VINCENZO, *La coltivazione del cotone in Italia, considerata nei rapporti commerciali, industriali, politici fra l'America e l'Europa e specialmente l'Inghilterra*. Torino, De Rossi, 1862, opusc., pp. 15 (3692).

(2) MANETTA FILIPPO, *Guida per la coltivazione pratica del cotone in Italia secondo il metodo americano*. Torino, De Rossi, 1862, opusc. (3690).

MARINI FRANCESCO, *Della Coltivazione dei cotonei Georgia a ciuffo lungo o «S'a Island» e Lunigiana e della utilità di introdurli e di propagarli nelle provincie meridionali del Regno italiano*. Napoli, Stamperia e Cartiere del Fibreno, 1862, opusc., pp. 39 (3684).

gnava. Nel rapporto su questa conferenza e su gli studi allora compiuti dalla « Cotton Supply Association », si legge tra l'altro: « L'Italia merita speciale attenzione ed incoraggiamento. Noi fummo sorpresi al vedere come i commissari italiani avessero tante vedute pratiche ed attuabili intorno le presenti condizioni della coltivazione del cotone, e come il nuovo Regno d'Italia fosse nella buona via per ravvivare con seri e giudiziosi provvedimenti questa coltivazione sopra una larga scala in molte provincie, ove si può praticare con vantaggio. Gli Italiani hanno molte facilitazioni, coste marittime estesissime, strade ferrate in parte fatte, in parte in costruzione ed in parte già progettate; posseggono vastissime terre, che possono addire a questa coltura senza sturbare le altre; hanno numerose popolazioni che abbisognano di lavoro e le notizie raccolte delle presenti coltivazioni provano che si possa con profitto produrre il cotone in Italia anche fra 4 e 6 *pence* la libbra. Noi abbiamo molto ammirato il modo veramente pratico con cui il Governo italiano ha proceduto in questa faccenda: ha ricercato tutto il paese; ha designato per ogni dove l'estensione delle terre atte alla coltivazione del cotone; ha numerate le popolazioni che possono intraprenderla; ha studiato le ferrovie e le strade che sono necessarie; ha ricercato gli ostacoli che ci si oppongono ed i mezzi di rimuoverli; ha deputato delle persone e delle Commissioni per conoscere le condizioni di questa coltivazione in Italia e per studiare in Inghilterra la quantità e la qualità del cotone di cui abbiamo mestieri. Lo stesso modo pratico ed efficace con cui i regi commissari italiani stanno ora fra noi operando per informarsi dei cotonei di cui abbiamo bisogno e per conoscere i cotonei inviati all'esposizione da altri paesi, coi quali l'Italia dovrà competere, richiama la nostra attenzione... » (1).

Il commissario generale del Regno d'Italia, l'on. De Vincenzi, deputato al Parlamento, si affrettò a comunicare questi giudizi al ministro di agricoltura del tempo, il marchese Pepoli.

(1) Dal « Report on the samples of Cotton in the International Exhibition, made on behalf of the Cotton Supply Association » pag. 5.

Cfr. *Conferenza intorno alla coltivazione dei cotonei dell'Associazione cotonifera di Manchester*, ecc. Torino, 1862, un opusc., estratto dalla *Gazzetta Ufficiale* del 1° settembre 1862 (40327).

Inviò anche un'ampia relazione su gli espositori italiani e sul prodotto italiano. Scriveva tra l'altro che « reputando suo debito di non trasandare alcuna opportunità che potesse promuovere i grandi interessi nazionali non poteva fare a meno di considerare per rapporto all'Italia ciò che comunemente chiamavasi la questione del cotone ». E la studia, la definisce; esamina lo sviluppo del cotonificio in Europa, la quantità di cotone necessaria, le provenienze della materia greggia, fino a concludere su la convenienza di intraprendere in Italia grandi colture di cotone (1).

Si venne quindi alla nomina di una Commissione Reale per la cotonicoltura in Italia (2). Questa commissione nominò nelle provincie altre sottocommissioni, tante quante le provincie delle Marche, del Lazio, degli Abruzzi, dell'Italia Meridionale e delle Isole, per raccogliere notizie, promuovere quegli studi, che facessero conoscere la capacità del Paese a produrre cotone, incoraggiare la nuova coltura e somministrare ai coltivatori le migliori possibili istruzioni, adatte. Tutto quello che in quell'anno si fece, si disse e si pensò, si trova raccolto nella pubblicazione ufficiale della commissione stessa, come, ad esempio, il manuale pratico del cotonicoltore del Berti-Pichat, le memorie di Angiolo Nicolosi, Luigi Grimaldi, Cesare Pasca, Bartoli, e vari articoli e studi parziali, comparsi in quel tempo, nella stampa periodica regionale (3). Altro materiale di studio e di osservazioni si trova raccolto in vari opuscoli d'occasione, importanti anch'essi, per la prova che

(1) Cfr. DE VINCENZI G., *Della coltivazione del cotone in Italia*, op. cit.

— *Della coltivazione del cotone in Italia*, con cenni critici di VINCENZO ROSSI, Torino, A. F. Negro, 1863 (3686).

(2) La proposta di nominare una Commissione per la cotonicoltura fu fatta dal De Vincenzi nell'ottobre del 1862; la relazione a S. M. fatta dal Ministro del tempo, on. Manna, porta la data del 12 marzo 1863; il decreto di nomina, la data del 18 marzo successivo. Compose la Commissione: l'on. G. De Vincenzi, presidente; il barone Giovanni Barracco, il cav. professor Pietro Cuppari, l'on. Demetrio Castelli, il cav. Carlo Berti-Pichat, l'on. senatore Principe Pandolfina Ferdinando di S. Giuseppe e l'on. Giov. Battista Colacchioni, membri; il cav. prof. Gian Giacomo Reymond, segretario.

(3) *La coltivazione del cotone in Italia*. Pubblicazione fatta per cura della Commissione Reale, fascicoli 17, usciti tra il 28 marzo ed il 24 dicembre 1863. Torino, Enrico Dalmazzo, tipogr. del Ministero di Agr. Ind. e Comm., pp. 272 (3696).

vogliamo raggiungere (1). Le pubblicazioni ufficiali della commissione reale si arrestano, salvo errore, alla fine del 1863 (2). Ma la questione fu dibattuta dalla stampa anche per tutto il 1864 (3). Poi se ne parlò sempre di meno (4), finchè tutto fu

(1) SERAFINO GAETANO, *La coltura del cotone in Italia*. Napoli, 1863, opusc. (7563).

PICCALUGA GIUSEPPE, *Istruzione sulla coltivazione del cotone in Sardegna*. Cagliari, A. Timon, 1863, opusc. pp. 36 (3689).

DE MICHELE e DE NAPOLI MARIANO, *Considerazioni di economia agraria sopra l'industria del cotone e del riso*. Palermo, Morvillo, 1863, un vol., in-8° (1690).

PERETTI PAOLO, *Sulla coltivazione del cotone nell'Agro romano*. Roma, 1863, opusc. estratto dal *Bull. Univ. della Corrispondenza Scientifica di Roma*, vol. VII (32723).

TORNABENE FRANCESCO, *Rapporto sui cotonii coltivati nell'Orto Botanico della R. Università di Catania nel 1862 e che al presente sono in coltura*. Palermo, 1863, opusc. (40328).

COSSU, *Del cotoniere arboreo produttore il cotone detto di pietra e sua coltivazione in Sardegna*. Firenze, Luchi, s. d., opusc. pp. 19 (47884).

PÉLARD EMILE, *Nouvelle étude sur l'exploitation colonière dans les régions méridionales d'Italie*. Turin, typ. Subalpine, 1863, opusc. (40331).

2) Cfr. REVEL CESARE, *Resoconto dell'operato della Commissione Reale per la coltivazione del cotone in Italia*. Torino, Fagiola e Co., 1865, opusc. (3691).

(3) TODARO AGOSTINO, *Relazione sui cotonii coltivati nel R. Orto Botanico nell'anno 1864*. Palermo, Lorisnaider, 1864, opusc. (7582).

DI BARTOLI G. *Sommario di precetti sulla coltivazione del cotone secondo le antiche pratiche di Terranova in Sicilia, con le norme per la coltivazione del cotone usato*. Torino, Moretti, 1864, opusc. (7559).

JACOBINI LUIGI CLEMENTE, *Istruzione sulla coltura del cotone*. Roma, 1864, opusc. (15614).

LONGOBARDO A. *De la culture et de la production du coton en Sicile*. Catane, G. Galatola, 1864, opusc. (3618).

Prima esposizione dei cotonii italiani fatta a Torino nel 1864, opusc.

Esposizione dei cotonii coltivati in Italia nel 1864, ecc. Napoli, Fabbricatore, 1864, opusc. (40320).

(4) *Seconda esposizione dei cotonii italiani in Napoli*. Memorie e relazioni, ecc. Napoli, Fabbricatore, un vol., pp. 415 (3694).

Seconda esposizione dei cotonii fatta a Napoli nel 1866. Relazione dei giurati. Napoli, 1866, un vol.

CASTELLANI GIOVANNI, *Coltivazione del cotone avvantaggiato dalla sementa climatizzata nel Veneto, riprodotta per corso di sette anni in ogni sorta di terreni*. Mestre, 1869, opusc. (8668).

TODARO AGOSTINO, *Relazione sulla coltura dei cotonii in Italia, seguita*

messo a tacere. Ma intanto quante preziose notizie e quanti documenti non si raccolsero in quel tempo, a sostegno della tesi della possibilità agraria delle colture cotoniere in Italia.

In Calabria coltivavano cotone 18 comuni: Davoli, Gasperina, Badolato, Borgia, Squillace, nel circondario di Catanzaro; Briatico, Tropea, Nicotera, Avena, Monteleone e Pizzo, nel circondario di Monteleone; Cirò nel circondario di Crotone, ecc. (1).

In Sicilia la superficie a cotone nel 1853 era di salme legali 1591, pari ad ha. 719; nel 1861, di salme 6008, pari ad ha. 2778; nel 1863, di ha. 6682 (2).

L'esportazione di cotone in bioccoli, a destinazione della Francia, dell'Inghilterra e di Trieste, nel porto di Mazzara, oscillò da kg. 70,000 circa a 138,000, nel periodo 1853-1863 (3). Nel porto di Catania, l'esportazione dei semi di cotone, a destinazione di Trieste e di Malta, fu in media di kg. 257,000, nel periodo 1856-1863 (4) e l'esportazione di cotone in bioccoli, per le mede-

da una monografia del genere «*Gossypium*». Roma, Stamp. Reale, 1877-78, un vol. (26360).

(1) Cfr. GRIMALDI, op. cit., pp. 135-138.

(2) *Terre a cotone nelle varie provincie della Sicilia, nel 1861-1863, in ettari.*

Caltanissetta	838.22	1095 —
Catania	337.03	1669.40
Girgenti	976.18	1176.20
Messina	—	40 —
Noto	396.41	2400 —
Palermo	17.46	52.38
Trapani	313.04	250 —
Totale	<u>2778.34</u>	<u>6682.98</u>

(LONGOBARDO A., op. cit.).

(3) *Esportazione di cotone in Mazzara (Trapani), nel periodo 1853-1863, in chilogrammi:*

1853	121,948	1859	71,665
1855	138,054	1861	84,896
1857	104,196	1863	71,013

(Boll. Comm. Reale, op. cit., pag. 115).

(4) *Esportazione di semi di cotone a Catania, nel periodo 1856-1863, in chilogrammi:*

1856	480,160	1861	239,200
1858	288,400	1862	174,300
1860	268,640	1863	109,400

Catania nel 1863 aveva nove macchine per sgranare, ma non aveva fabbriche di olio.

(LONGOBARDO A., op. cit.).

sime destinazioni, nei porti di Catania, Porto Empedocle, Licata, Messina, Scoglitti e Palermo fu di kg. 46,620, nel 1862; 314,930 nel 1863 (1).

Nella provincia di Salerno furono a cotone ha. di terreno 454 prima del 1860; 3754 nel 1863; se ne promettevano 13,210 pel 1864 e se ne dichiaravano possibili 26,595, con opere, dove di irrigazione, dove di arginatura, dove di bonifica (2).

Gli espositori italiani di cotone a Londra furono 59, nel 1862, provenienti, come già si è ricordato, dalle varie località della Sicilia, ma anche dalle provincie di Ascoli (Mozzano), Cagliari, Cosenza (Castrovillari, Cosenza), Catanzaro, Bari (Trani, Canosa), Lecce (Brindisi), Foggia, Napoli e Salerno (3); quelli, che per invito della Commissione Reale esposero a Torino nel R. Museo industriale, nel 1864, furono ancora di più, di cui 49 del solo

(1) *Esportazione di cotone dalla Sicilia, per provincie, nel 1863, in chilogrammi:*

Catania	49,105
Girgenti	37,560
Messina	226,051
Noto	320
Palermo	1,894
Totale	<u>314,930</u>

NB. L'esportazione di Messina non rappresenta la raccolta della provincia, ma principalmente la quantità arrivata in cabotaggio da altri porti dell'Isola. (LONGOBARDO A., op. cit.).

(2) *Terre a cotone nella provincia di Salerno, per località, nel 1863, in ettari:*

Sarno	340
S. Valentino	340
Pagani	508
Angri	508
Nocera	700
Scafati	800
S. Marzano	150
Piana di Salerno	1250
Altavilla	5
Capaccio	136
Vallo	17
Totale	<u>3754</u>

(Boll. Comm. Reale, op. cit., pp. 202, 203).

(3) Cfr. DE VINCENZI G., op. cit. Appendice B.

Salernitano, di cui la massima parte di Eboli e Capaccio (1); e quelli che esposero cotone a Napoli, nel 1866, l'ultima esposizione di cotone italiani, ancora di più, provenendo da ben 46 comuni, tra cui figurano anche Ferrara, Firenze, Sarzana e Grosseto (2).

Nel complesso, l'Italia avrebbe messo sul mercato europeo, in quell'anno 1863, 89,335 balle da 100 kg. l'una, e precisamente balle 53,975, raccolte in Sicilia; 16,250, nelle Puglie; 12,750, nella Campania; 3620, in Calabria; 2000, in Basilicata; 720, in Sardegna (3); e cioè un raccolto complessivo di circa 40,000 balle da 500 libbre inglesi nette, che è un raccolto da vero considerevole, per quei tempi e per un primo anno di coltura e quasi saggio ed esperimento. Tanto che Marco Minghetti, ministro delle finanze, nel suo discorso su l'esposizione finanziaria, potè dire quell'anno in Parlamento: « Il risultato delle esperienze che si sono fatte quest'anno su abbastanza larga scala nelle provincie napoletane e siciliane fu meraviglioso. Io credo che quest'anno si possa calcolare sopra un prodotto di 50 o 60 milioni di lire di cotone; e se negli anni venturi continua la progressione che abbiamo veduta io credo che si possa giungere oltre i 300 milioni, quando i prezzi non diminuiscano troppo sensibilmente » (4).

Ma pur troppo i prezzi diminuirono subito dopo la guerra e molto sensibilmente; e parte per il diminuito tornaconto, parte per la difficoltà dell'esportazione, mancando qualsiasi organizzazione commerciale del prodotto, parte perchè i cotonicoltori furono improvvidamente abbandonati a sè stessi, e parte per ragioni

(1) Cfr. *Il Picentino*. Organo della Società economica di Salerno. Anno 1865, pag. 74.

(2) Cfr. *Seconda esposizione dei coloni italiani in Napoli*. Op. cit.

(3) Cfr. *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, 13 ottobre, 22 ottobre, 28 ottobre 1863.

Dalla *Gazzetta* del 13 ottobre, in balle da 100 kg. l'una: Caltanissetta (Terranova) 14,000; Catania (Catania, Acireale) 13,000; Trapani, 7,500; Girgenti (Girgenti e Sciacca) 3000; Cosenza, 2000; Catanzaro, 1500; Napoli, 750; Sassari, 600; Messina (Taormina) 200; Cagliari (saggi in vari luoghi) 120; Caserta (saggi in vari luoghi) 20.

Dalla *Gazzetta* del 22 ottobre, in balle da 100 kg. l'una: Lecce, 14,000; Salerno, 12,000; Bari, 2000; Potenza, 2000; Foggia, 250; Reggio Calabria, 120.

Dalla *Gazzetta* del 28 ottobre, in balle da 100 kg. l'una: Modica, 11,979; Noto, 4196; Siracusa, 100.

(4) Tornata del 12 dicembre 1863.

locali, dove di alluvioni, dove di frane, dove di malaria, dove di colture più facili e più redditive, la cotonicoltura in Italia tramontò.

Nel 1864 erano a cotone, in tutta Italia, ha. 88,000 circa; nel 1873, non più di 34,009; nel 1886, soli 16,000. Il raccolto fu di quintali 623,000, equivalenti a 250,000 quintali circa di cotone in bioccoli, nel 1864; di 70,000 quintali di cotone in bioccoli nel 1873; di 53,000 quintali di cotone in bioccoli nel 1886 (1). E così di seguito: se ne coltivò cioè sempre di meno, finchè, come ho detto, non se ne parlò più. Solo qua e là restarono in piedi delle piccole piantagioni rimaste ignorate fino a questi ultimi anni ed esclusivamente per usi locali (2): quelle che sussistono anche oggi, ricordate, nelle provincie di Potenza, Lecce, Cosenza, Catanzaro, Catania, Siracusa, Caltanissetta, Girgenti e Trapani, per un'estensione media complessiva di circa 4500 ettari e con una produzione totale di circa 30,000 quintali di bambagia all'anno.

L'Italia, dunque, tanto per le accennate ragioni dell'ambiente climatico e del terreno, favorevoli, quanto e più per i precedenti storici ricordati di oltre dieci secoli di cotonicoltura, va effettivamente ritenuta nelle condizioni naturali di dar cotone, in tutta la sua parte pianeggiante, dalla Pianura Padana alle Isole.

La nostra attenzione peraltro vorremo fermarla di preferenza su quelle parti e regioni dell'Italia continentale ed insulare, che l'esperienza più direttamente ha dimostrato capaci di dare raccolti sicuri, copiosi, costanti; dove sono terre, o già provate o facilmente adattabili e dove il clima è il più favorevole possibile; e però nella Sicilia, nel versante marittimo orientale e meridionale dell'Isola; in Sardegna, nella provincia di Cagliari e nella Penisola, nelle zone classificate e designate, dal punto di vista del clima, come marittime: l'Adriatica e la Mediterranea,

(1) Cfr. *Ministero di Agric. Ind. e Comm.*, Annali di statistica, fasc. LXIV, *L'Industria del cotone in Italia*, Roma, 1902.

(2) Nella monografia del Mangano, a pag. 51, si legge che i coltivatori vendono di solito il prodotto intero a speculatori locali, che lo sgranellano, lo pressano ed imballano per proprio conto, per vendere poi separatamente la fibra ed il seme agli esportatori, i quali spedirebbero la fibra a Napoli, a Livorno e principalmente a Genova, ed il seme a Malta e in minor quantità a Bari, dove viene destinato all'estrazione dell'olio e all'alimentazione del bestiame.

ma limitatamente al promontorio di Piombino sul Tirreno ed alla foce del Tronto su l'Adriatico, limitatamente ad elevazioni sul livello del mare, non superiori a 150 metri e limitatamente alla striscia costiera, larga dove km. 4-5, dove 15-20, dove anche 50, e però anche in pianure interne, fin dove la configurazione permette l'estendersi libero dell'influenza del mare e le temperature estive sono alte e costanti.

8. LA QUESTIONE DELLA QUANTITÀ E DELLA QUALITÀ IN ITALIA. — Dimostro ora che l'Italia può dare cotone in quantità commerciabili, da valutare sul mercato mondiale.

La prima ricerca è quella dell'estensione, a cui possono sommare insieme, in Italia, le varie zone indicate come cotonifere.

Questo calcolo, non è facile; quindi un risultato di una approssimazione qualunque.

Questo calcolo lo tentò per primo, nel 1862, il De Vincenzi e l'abbiamo nell'opuscolo citato. La superficie da mettere a cotone fu da lui calcolata in km.² 154,000 e di questa superficie indicò come effettivamente cotonifera la settima parte e cioè km.² 22,000 circa. Ma come e perchè 154,000 km.², come e perchè 22,000 km.² non lo disse. Il suo probabilmente fu un calcolo ad occhio; sufficientemente esatto però, perchè non si discosta molto dalle conclusioni a cui giungiamo noi, per altra via, utilizzando i dati del nuovo ufficio di statistica agraria.

Il più elementare criterio, intanto, vuole che la cotonicoltura in Italia venga considerata: 1° in ordine ai soli terreni, classificati come seminativi, tanto semplici, quanto promiscui con piante lignose; 2° in ordine ai soli terreni seminativi semplici e promiscui, che altimetricamente sieno di pianura costiera, di basso piano, di colle litoraneo, di colle piano e nell'Italia Meridionale e nelle Isole, anche di collina; 3° in ordine a quei terreni, che oltre a rispondere alle prime due condizioni, sieno anche in Sicilia, nei due versanti meridionale ed orientale, in provincia di Cagliari in Sardegna, nella zona peninsulare mediterranea a sud di Piombino e nella zona peninsulare adriatica a sud del Tronto, e per un'estensione nell'interno, non delimitabile, come si è detto, *a priori*, se non con l'influenza del mare, sin dove può espandersi liberamente, da constatare nella vegetazione.

Di questi criteri può essere discusso quello che include nella zona cotonifera terreni seminativi promiscui, con piante lignose.

Ma in Sicilia si hanno piantagioni di cotone anche in mezzo agli agrumeti, perchè il sistema di irrigazione in uso negli agrumenti è favorevole anche al cotone. Può essere discusso anche il criterio che vorrebbe incluse nella zona cotonifera le regioni di collina. Ma questa inclusione noi la limitiamo all'Italia Meridionale ed alle Isole, in cui la latitudine corregge l'altitudine. Del resto, in Calabria, per citare un esempio, non compaiono affatto, nei dati del nuovo ufficio statistico agrario, terreni di pianura; eppure la Calabria è un paese eminentemente cotonifero, avendo prodotto altre volte cotone, come abbiamo ricordato, in 18 territori diversi.

Concorrano, dunque, le tre condizioni indicate; noi avremo una zona cotonifera.

Nell'Italia Meridionale, nella Campania, nella Basilicata, nelle Puglie, nella Calabria e nelle Isole, questa zona, per ragioni di clima, di configurazione e di situazione, può estendersi da un mare all'altro, a tutto il territorio, che sia seminativo semplice e seminativo promiscuo, di collina e di pianura; e cioè complessivamente ad ha. 4,398,702, di cui 3,721,601 in terreni seminativi semplici e 1,277,101 in terreni seminativi promiscui; 923,476 in piano, 3,475,226 in collina (1).

Nelle province di Teramo, Chieti e Campobasso, per ragioni

(1) *Ripartizione dei terreni seminativi, nelle regioni di collina e di pianura dell'Italia Meridionale e delle Isole, in ettari:*

REGIONI	Seminativi semplici		Seminativi promiscui	
	in collina	in pianura	in collina	in pianura
Campania.	118,433	97,410	239,976	109,504
Basilicata	119,778	37,650	4,931	2,379
Puglie.	484,215	201,262	238,349	80,222
Calabria	290,327	—	215,991	—
Sicilia	762,896	186,355	271,598	58,989
Sardegna	678,359	144,918	50,373	4,789
TOTALE	2,454,008	667,593	1,021,218	255,883

di clima, altimetria ed esposizione, la zona cotonifera potrebbe estendersi per circa 180 km. nel litorale, dal Tronto al Fortore, e per 4-5 km., tra la costa ed i primi contrafforti dell'Appennino, e però per circa 80,000 ettari di terreno. Ma in queste provincie, nella maggior parte, si hanno colture legnose specializzate, vigneti ed oliveti, e solo in minor parte, terreni seminativi semplici e promiscui. Sicchè la superficie utilizzabile col cotone non vi potrebbe superare 30,000 ettari.

Nelle Maremme, invece, la zona cotonifera può estendersi sicuramente ad oltre 100,000 ettari, quanti sono attualmente terreni seminativi semplici nel Lazio, lungo il litorale di circa 150 km., dal Capo Linaro a Terracina, nella Campagna, alla destra ed alla sinistra del Tevere, fino ai monti Sabini, Sabatini ed Albani, e nella Toscana, nella zona litoranea, in provincia di Grosseto.

Complessivamente, dunque, zone cotonifere di oltre 4 milioni e mezzo di ettari, in terreni attualmente seminativi semplici e promiscui, e di collina e di pianura, nelle Isole e nell'Italia Meridionale, di sola pianura nel Molise, nell'Abruzzo litoraneo e nelle Maremme.

Ma in Sicilia, in Sardegna, nella stessa Campania, nelle Puglie, nella Basilicata e nelle Maremme si estendono ben altre terre, oltre ai seminativi semplici e promiscui, su le quali fare assegnamento, nel caso di una coltura in grande del cotone. E ci riferiamo a quelle, che nella nuova statistica agraria sono indicate col nome di prati naturali asciutti e pascoli permanenti. La differenza tra queste e quelle sta in ciò, che le prime sono a coltura tutti gli anni, mentre le seconde restano incolte per periodi più o meno lunghi e solo perchè nell'economia attuale del latifondo rendono qualcosa, senza impiego di capitale e di lavoro.

Queste terre, nell'Italia Meridionale e nelle Isole, in collina ed in pianura, si sommano a circa due milioni di ettari (1); nelle

(1) *Ripartizione dei terreni a prato ed a pascolo permanente, compreso l'incolto produttivo, nelle regioni di collina e di pianura dell'Italia Meridionale e delle Isole, in ettari:*

Regioni	In collina	In pianura
Campania	105,710	61,125
Basilicata	46,996	28,984
Puglie	280,218	83,984
Calabria	259,463	-
Sicilia	138,157	37,592
Sardegna	719,957	211,699
Totale	<u>1,550,501</u>	<u>423,384</u>

Maremmе, in pianura, ad altri 100,000 ettari. Una sottrazione però s'impone. In questa categoria di terreni sono compresi anche i così detti incolti produttivi (da non confondere con le terre incolte, che restano o sono tali, per sola mancanza o di capitale o di mano d'opera), come *zerbi*, *brughiere*, valli da canna e da strame, relitti marittimi, fluviali, stradali, che certamente non possono entrare nel nostro calcolo. Sia la riduzione da farsi di 200,000 ettari; avremo ancora un milione e 900 mila ettari di terreni, di cui un milione e mezzo circa in collina, 400,000 circa in pianura, attualmente non coltivati, ma coltivabili, da aggiungere alla zona precedente, già vasta più di 4 milioni e mezzo di ettari, in terreni attualmente a colture erbacee, annuali.

Altre plaghe, infine, da mettere a cotone nelle stesse località, sarebbero in quelle terre paludose, sommerse, sommergibili, classificate come bonificabili. Ma queste sono ancora da sistemare; mentre a noi preme di indicare un minimo, che sia indiscutibile, da dare al cotone, quasi direi da un anno all'altro, con la certezza di raccolti immediati, sicuri ed abbondanti.

Questo minimo può salire, come abbiamo veduto, a sei milioni e 400 mila ettari. Il risultato di questa prima indagine è buono, per la tesi che sosteniamo.

Una seconda indagine va ora diretta a conoscere la estensione delle zone cotonifere, che possano essere effettivamente attive e produttive nell'anno. Veniamo cioè a parlare delle rotazioni. La semina del cotone, fatta ogni anno su lo stesso terreno, darebbe risultati svantaggiosi.

Le rotazioni usate in Italia, a tempo della grande coltura, o che si usano anche oggi, sono quando biennali (cotone e grano), quando triennali (cotone, grano, orzo), quando quadriennali (cotone, grano, grano, orzo). Quest'ultime non frequenti. Dice il Tropea che la rotazione da stabilirsi deve esser tale da non porre il cotone subito dopo una piantagione, che arricchisce il terreno di azoto, pur adoperando sempre qualche pianta, come le leguminose, tendente a rinvigorire la terra. Quindi una rotazione biennale, dividendo il campo in due parti: una a cotone, l'altra a grano, fave e foraggio; oppure triennale, od anche quadriennale, a seconda della ricchezza del terreno, del valore degli altri prodotti e dello scopo della coltivazione (1).

(1) Cfr. TROPEA C., op. cit., Cap. XII.

Nella Louisiana le rotazioni trovate più adatte sono: a) 1° anno cotone, 2° granoturco, poi *vigna Catjang*; b) 1° e 2° anno cotone, 3° granoturco, poi *v. Catjang*; c) 1° anno cotone, 2° granoturco e *v. Catjang*, 3° avena vernina (semina in fine di ottobre o in principio di novembre) poi *v. Catjang* (semina su le stoppie a maggio); d) come la precedente, ma cotone per due anni, oppure al 3° anno semina, nell'avena, di *lespedeza striata*, che resta anche al 4° anno. Su le terre silico-argillose si semina talvolta nell'avena la *vicia villosa* o il *trifolium pratense*; su quelle sabbiose si semina nell'avena il *trifolium incarnatum* e nel granoturco la *munca utilis*, oppure, da sola, l'arachide, specialmente della varietà *spanish* (1). E cioè anche in Louisiana, rotazioni principalmente biennali; meno frequenti le triennali; rare le quadriennali. In ogni caso si tratterà di esaminare, come si diceva, la ricchezza del terreno, il valore degli altri prodotti in concorrenza col cotone e lo scopo della coltivazione.

Essendo nostro scopo di produrre molto cotone, a soluzione della questione cotoniera, e giudicando noi, come dimostreremo in seguito, che il cotone, dal punto di vista dei profitti, attualmente non temerebbe in Italia concorrenza di sorta nelle altre colture erbacee annuali, le rotazioni in Italia dovrebbero essere biennali. In questo caso, la superficie disponibile pel cotone, nelle zone effettivamente ed annualmente cotonifere, sarebbe ancora di tre milioni e 200 mila ettari. Non vogliamo nasconderci peraltro le difficoltà di vario genere, che potrebbero incontrarsi, nel voler mettere a cotone una superficie così vasta; nè vogliamo nasconderci i pericoli di una quasi monocoltura per paesi, che vivono essenzialmente dei prodotti del suolo. Volendo quindi essere pratici, o che si creda opportuno limitare ancora il terreno atto al cotone, per avere una maggiore libertà di scelta, o che per correre meno il rischio di un cattivo raccolto, si preferiscano rotazioni triennali, facciamo ancora una sottrazione all'estensione della zona cotonifera, fissandola definitivamente a due milioni e mezzo di ettari.

(1) Cfr. Istituto Internazionale d'Agricoltura. Bollettino mensile d'informazioni agrarie, ecc., op. cit., pag. 211.

Due milioni e mezzo di ettari equivalgono a sei milioni e 175 mila acri, e cioè alla quinta parte circa della superficie attualmente a cotone negli Stati Uniti. Ed anche il risultato di questa seconda indagine si presenta favorevole per la tesi, che sosteniamo.

Veniamo così alla terza e più interessante ricerca, quella di fissare, con una approssimazione qualunque, a quanto potrebbe ammontare la produzione italiana, ottenibile annualmente in quei due milioni e mezzo di ettari.

Già l'esempio degli altri paesi produttori costituirebbe per sé un buon indice del raccolto ottenibile in Italia. Nella Louisiana, la produzione media, sebbene un po' accresciuta in questi ultimi anni, è di kg. 190.4 di cotone sgranato per ha. (nel 1911, kg. 160). Però nella Louisiana, lavorando più accuratamente e concimando, si ottengono anche 399 kg. di cotone sgranato per ha. (1). La media della produzione negli Stati Uniti è stata di 171 libbre di cotone sgranato per acre nel 1910 (kg. 197 circa per ha.) (2); nell'Egitto, di libbre 350 per acre, nel periodo 1898-1910 (kg. 392 circa per ha.); nelle Indie, di libbre 80 per acre, nel periodo 1897-1910 (kg. 89 circa per ha.) (3) e nell'ultimo quadriennio, nelle Province centrali, con forme selezionate e migliorate delle razze indigene, qualche cosa di più: kg. 319-515 di cotone sgranato per ha., a seconda delle varietà (4).

Ma l'esempio della produzione media degli altri paesi potrebbe anche indurci in errore, perchè si vede bene che i raccolti variano

(1) Cfr. *Istituto Internazionale d'Agricoltura. Bollettino mensile d'informazioni agrarie*, ecc., op. cit., pag. 213.

(2) *Produzione media di cotone sgranato negli Stati Uniti, per ogni acre, in libbre, nel periodo 1870-1911*:

1870-1879, libbre 176.5	1880-1889 libbre, 169.4	1890-1899, libbre 178.1
1900-1909, » 184.7	1910, » 170.7	1911, » 207.7

(*Yearbook*, cit., pag. 580).

(3) Cfr. *Bull.*, n. 111, pp. 22, 40, 41.

(4) Cfr. *Istituto Internazionale di Agricoltura. Bollettino mensile d'informazioni agrarie*, ecc., op. cit., pag. 217.

moltissimo da luogo a luogo (1), come di fatto devono variare col variare della qualità di cotone, che si coltiva, con i metodi colturali, con la natura della coltura, se irrigua od asciutta, e con le condizioni del suolo. Preferiamo quindi attenerci ai dati, che ci vengono dalle esperienze fatte sul posto, in questi ultimi anni, ed a quelli raccolti cinquant'anni fa, a tempo dell'ultima rinascita delle nostre colture cotoniere.

Cinquant'anni fa, Marini Francesco accertò nelle provincie meridionali un raccolto medio di cotone sgranato per ha. di 292 kg. con la varietà *Giorgia*, 375 con la varietà *Jumel*, 678 con la varietà *Luisiana*, 555 con la varietà *Castellammare*, 517 con le varietà *Malta* ed *Ivica*, 669 con la varietà *Nankin* (2). In Sicilia; nella piana di Catania, kg. 545 per ha. (3). Ma già lungo le rive dell'Imera settentrionale, Mariano De Michele de' Baroni di San Giuseppe, nel 1840 e nel 1842, aveva raccolti 555 kg. per ha. nel primo anno e 702 nel secondo (cotone in rotazione biennale col grano) (4). La Commissione Reale poi trovò che la produzione media del cotone nelle varie provincie poteva oscillare da 250 a 600 kg. di cotone sgranato per ha. « Da infinite notizie, che il Real Comitato

(1) *Produzione di cotone sgranato in alcuni dei principali paesi cotonieri, per ogni ettaro, in quintali, nel periodo 1904-1910:*

PAESI	1904	1905	1906	1907	1908	1909	1910	1906-1910 media
Stati Uniti.	2.4	2.2	2.3	1.9	2.2	1.4	1.9	1.9
Indie Inglesi.	0.9	0.7	1.0	0.6	0.8	1.0	0.8	0.8
Egitto	4.7	4.1	4.9	4.8	4.4	3.3	4.9	4.5
Giappone	2.9	2.3	2.4	2.6	2.6	2.7	3.1	2.7
Bulgaria	2.2	2.3	2.4	2.2	2.1	2.2	2.9	2.4
Turchia Europea.	?	?	?	?	?	?	3.3	?
Turchia Asiatica.	?	?	?	?	?	?	1.2	?

(Ann. Int., pp. 249-251).

(2) Cfr. MARINI FR., op. cit.

(3) Cfr. LONGOBARDO A., op. cit.

(4) Cfr. *La coltivazione del cotone in Italia*. Pubblicazione fatta per cura della Commissione Reale, ecc., op. cit., pag. 30.

è venuto raccogliendo dalle varie provincie del Regno, risulta che di presente un ettaro di terreno produce per ordinario in Italia da 250 a 600 kg. di cotone netto da semi. Nelle provincie di Salerno e di Napoli non è raro il raccolto anche di 700 kg. per ettaro. In molte delle nostre provincie, ove si coltiva e si può coltivare il cotone, l'agricoltura dev'essere molto migliorata. Con un buon sistema di coltivazione il prodotto medio annuale di cotone in Italia non potrà essere al di sotto di kg. 450 per ettaro » (1).

Ma questi rendimenti, accertati o previsti cinquant'anni fa, ci sembrano un po' alti e dubbi, anche pel tempo a cui rimontano. Come abbiamo veduto, negli altri paesi, il cotone, nelle grandi medie, rende molto di meno. E presentemente rende di meno anche in Italia, non solo nelle attuali piantagioni, non attendibili del resto per le tristi condizioni a cui sono ridotte (2), ma anche nei campi sperimentali di questi ultimi anni.

Gli esperimenti però dell'Istituto Coloniale, fatti nel 1911, hanno dato risultati, che a detta dello stesso Ufficio, non devono considerarsi superiori a quelli, che normalmente dovrebbero ottenersi; ma, per varie ragioni, al contrario, inferiori, come prova la stessa esigua produzione delle varietà locali, negli anni indicati, in confronto delle medie degli anni precedenti. Ma ciò non ostante risultati ancora soddisfacenti. Nel campo sperimentale di Lecce, su 10 varietà coltivate, si è ottenuto un rendimento massimo unitario di 264 kg. di fibra, con la varietà *Thoroughbred King*, ed uno minimo di 152.25 kg. di fibra con la varietà locale di Puglia. Nel campo sperimentale di Cutrofiano (Gallipoli), su 8 varietà col-

(1) Cfr. op. cit., pag. 50.

(2) Nei circondari di Brindisi e Taranto, la produzione media per ha. attualmente è di 8-10 quintali di cotone intero, e nelle annate favorevoli anche di 12-13 quintali; nei circondari di Gallipoli e di Lecce, di 7-20 quintali. In provincia di Siracusa si hanno esempi di colture irrigue, che danno anche 22 quintali; ma più frequentemente 15 ed anche 10 quintali per ha. Altrove le produzioni unitarie medie sono anche più basse.

Lo stesso Mangano però osserva che la media produzione unitaria in Italia non è poi attualmente tanto bassa, quanto dovrebbe essere, dati i metodi primitivi seguiti dai coltivatori di alcune regioni. Il che farebbe supporre che in avvenire, quando si coltivassero varietà migliori e si adottassero razionali sistemi di coltura, anche in Italia si potrebbero ottenere rendimenti assai più elevati di quelli odierni.

(Cfr. MANGANO G., op. cit., pp. 27-59 e pag. 89).

tivate, il massimo di 268 kg. di fibra l'ha dato la varietà *Simpkin's early prolific*; il minimo, di kg. 130.50, la varietà *Biancavilla*. Nel campo sperimentale di Sciacca, su 8 varietà coltivate, il massimo rendimento di 407 kg. di fibra l'ha dato la varietà *Simpkin's early prolific*, il minimo di 210 kg., l'*Allen's long staple*. E così di seguito, nei campi di Terranova, Vittoria (Siracusa), Sanluri (Cagliari), Piperno (Frosinone), Magliano (Grosseto) ed altrove, da per tutto, nel 1911, rendimenti in cotone sgranato, mai inferiori ai 150 kg. per ha., raramente superiori ai 450 kg. per ha. (1). E gli esperimenti precedenti concordano con questi. Ad esempio, nel 1905, in un campo sperimentale a Brindisi si erano ottenuti 240 kg. di cotone e 360 kg. di seme per ogni ha. di terreno non concimato, e 600 kg. di cotone e 900 di seme per ogni ha. di terreno trattato con concimi chimici (2). In provincia di Girgenti, con dei semi provenienti dal giardino botanico di Palermo, in un suolo argilloso calcareo, il *Metafifi* avrebbe reso kg. 163.40 di cotone e 426.80 di semi; il *Biancavilla*, kg. 184 di cotone e 470.37 di semi; il *Mississippi*, solo kg. 69.50 di cotone e 230 di seme (3).

Ma senza dilungarci oltre su questo argomento delle specie, che si possono sperimentare, o si sono già sperimentate, constatato che quelle coltivate in Italia da tempi immorabili, in annate favorevoli, raggiungono già rendimenti elevati, premesso che tutte le nostre piantagioni dovrebbero essere a coltura razionale e molte di esse a coltura irrigua, e però più redditiva, non saremo troppo lontani dal vero, se la produzione unitaria del cotone in Italia vorremo fissarla in media a kg. 300 circa di fibra, o cotone sgranato, per ha., tra un minimo di kg. 150 ed un massimo di kg. 450. In questo caso, la produzione totale ammonterebbe da noi a circa sette milioni e mezzo di quintali di cotone all'anno.

Sette milioni e mezzo di quintali fanno 3,306,000 balle da 500 libbre nette e cioè la quinta parte circa della produzione media mondiale del periodo 1904-1911 (balle 18,610,000), la terza parte circa della produzione media degli Stati Uniti (balle 12,119,000), una volta e più la produzione media delle Indie Inglesi (balle 3,149,000),

(1) Cfr. MANGANO G., op. cit., pp. 122-239.

(2) Cfr. *L'agricoltura coloniale*, Firenze, anno III, 1907, n. 3.

(3) Cfr. *Bollettino dell'Associazione Cotoniera*, ecc. Milano, aprile, 1911.

due volte e più quella media dell'Egitto (balle 1,317,000), nel medesimo periodo 1904-1911.

Ora, in questa ricerca di un nuovo campo di produzione di cotone, a soluzione della questione cotoniera, così come l'abbiamo esaminata e definita, e dal punto di vista della quantità, che sia commerciabile sul mercato mondiale, non si ha già la mira di sostituire la produzione degli Stati Uniti, ma l'esportazione degli Stati Uniti; nè tutta l'esportazione, ma solo quella a destinazione dell'Europa; nè tutta l'esportazione a destinazione dell'Europa, ma solo quella sostituibile del cotone comune, il *middling*, e di questa solo quel tanto, che valga a costituire per l'Europa un centro considerevole di rifornimento nel continente stesso, a tutela della sua libertà commerciale ed industriale.

E lo scopo nell'ipotesi sarebbe raggiunto. Negli Stati Uniti, su di una produzione media totale di 10-13 milioni di balle, l'esportazione totale, in media, è del 60-70 %: 6-8 milioni di balle, di cui $5\frac{1}{2}$ - $7\frac{1}{2}$, circa, senza distinzione di qualità, a destinazione dell'Europa (1). La produzione italiana, fissata ad un minimo di 3,306,000 balle, verrebbe a coprire una buona metà di questa esportazione. Dopo quanto si è detto, ogni commento a questa nuova situazione del mercato mondiale del cotone sarebbe superfluo.

Ma a questo punto mi si farà una obiezione. La questione cotoniera, per ciò che dipende dalla quantità della materia greggia che è insufficiente al consumo, non può essere risolta, si è detto, con lo sviluppo della cotonicoltura, nei paesi attualmente a cotone, negli Stati Uniti, nell'America Centrale e Meridionale, in Turchia, in Russia, in Persia e nell'Estremo Oriente, principalmente perchè, tendendo la materia greggia a restare sul posto, questo aumento di produzione non gioverebbe tanto all'Europa,

(1) *Produzione ed esportazione di cotone negli Stati Uniti, nel 1911, in balle da 500 libbre lorde*: Produzione, balle 16,250,276; esportazione, balle 8,067,882, di cui 7,745,661 a destinazione dell'Europa, di cui 3,461,054 pel Regno Unito, 2,202,707 per la Germania, 1,021,998 per la Francia, 436,296 per l'Italia, 623,606 per tutti gli altri Stati non nominati.

NB. Le cifre dell'esportazione riguardano l'anno fiscale (31 luglio-1° agosto).

NB. La quantità esportata in Europa non indica per i singoli paesi la quantità passata al consumo, essendovi in Europa importazioni, riesportazioni, ecc.

(*Boll.*, n. 114, pag. 26; *Boll.*, n. 113, pag. 16).

quanto alle nascenti industrie degli stessi paesi a cotone. Perché non dire altrettanto della produzione e dell'industria italiana?

La risposta ci porterebbe a tutta una serie di osservazioni e di deduzioni su la situazione del cotonificio mondiale e però fuori del tema. Vi è peraltro una differenza sostanziale, che è possibile rilevare subito, tra l'Italia ed i paesi a cotone extra-europei, e che risponde all'obiezione. Il nostro fabbisogno di cotone, solo negli anni del nostro massimo sviluppo industriale, ha potuto raggiungere 2 milioni circa di quintali (1). Ma è noto come a questo massimo sviluppo del nostro cotonificio, a questo consumo di due milioni di quintali di cotone, nel 1907 e nel 1908 abbia fatto seguito quella crisi industriale gravissima, da cui non riusciamo ancora a liberarci. Da una produzione di 120 milioni di kg. di manufatti, nel 1906, e cioè dopo un periodo di regolare aumento, si era saliti d'un tratto a 155 milioni nel 1907, a 150 milioni nel 1908, accumulando sul mercato, nel biennio, ben 65 milioni di kg. di cotonate in più della richiesta. L'Italia, si sa, non è un paese troppo esportatore; i suoi mercati di sbocco sono pochi e molto contrastati. Era, dunque, il Paese stesso, che avrebbe dovuto smaltire, nel 1907 e nel 1908, la massima parte di quei 65 milioni di kg. di cotonate di maggiore produzione. Ma anche ammettendo che il consumo interno possa accrescersi del 5% all'anno, il Paese non poteva assorbire di tanta nuova quantità, nel 1907 e nel 1908, che una ventina di milioni di kg. di cotonate in più; e cioè nel 1909 dovevano giacere invenduti in Italia almeno 45 milioni di kg. di cotonate. Il maggior consumo di cotone greggio aveva dunque generato nel 1907 e nel 1908 la crisi industriale della superproduzione. Vengo con ciò a dire che mentre il cotonificio nei paesi extra-europei ha il nobilissimo compito di provvedere al mercato locale, per renderlo indipendente dall'industria europea, e poi l'ambizione di affermarsi su i mercati finitimi, in concorrenza con la stessa Europa, il cotonificio italiano, in confronto, non può avere che un molto limitato ulteriore, quasi pre-

(1) *Importazione di cotone in bioccoli od in massa in Italia, nel periodo 1906-1911 in quintali (commercio speciale)*: nel 1906 quintali 1,830,194; nel 1907, 2,179,649; nel 1908, 2,067,434; nel 1909, 1,908,415; nel 1910, 1,746,080; nel 1911, 1,898,717 per L. 348,149,376.

(*Ann. Stat. Ital.*, vol. II, 1912, pag. 151).

finito sviluppo, avendo già reso indipendente dall'estero il mercato interno e non avendo grandi possibilità di espansione all'esterno. Certo la cotonicoltura nel Mezzogiorno porterebbe con sé anche il cotonificio; e si può affermare con sicurezza che un ulteriore sviluppo del cotonificio in Italia, reso possibile dalle colture locali, porterebbe tanto ad una maggiore richiesta di prodotti nazionali all'interno, con pregiudizio quindi delle importazioni dall'Inghilterra, dalla Germania e dalla Francia, per quella parte almeno che non dipende dalla qualità dei tessuti (1), quanto ad una maggiore nostra espansione all'esterno nei mercati, che ci sono aperti, in più facile concorrenza con l'industria inglese, tedesca, francese ed americana. Ma fin dove si potrebbe giungere? A quanto potrebbe salire il consumo dei cotonifici italiani? Tenuto conto delle necessarie importazioni di cotone americani ed egiziani, a ciuffo lungo; tenuto conto della produzione delle nostre colonie, in cotone a ciuffo corto, da consumare necessariamente in patria, il consumo dei cotonifici italiani, nella migliore delle ipotesi, potrebbe solamente raddoppiarsi. Da un milione e mezzo di quintali si potrebbe salire a tre milioni di quintali. L'industria inglese, francese, tedesca, troverebbe in Italia disponibili per l'esportazione ancora quattro milioni e mezzo di quintali, pari a circa due milioni di balle da 500 libbre nette e cioè una quantità ancora sufficiente per regolare il mercato internazionale e per spezzare le catene del monopolio.

In un solo caso la produzione italiana non risolverebbe la questione cotoniera: nel caso che i nostri cotone fossero simili a quelli indiani o dell'Africa coloniale; e cioè non sufficientemente omogenei e di qualità inferiore e non rispondenti ai bisogni dell'industria, che, come si è visto, presentemente è in crisi per la sola mancanza dei titoli medi. Ma anche su questo punto possiamo dare le più ampie assicurazioni. Il cotone italiano può sostituire in Europa il cotone americano, anche dal punto di vista della qualità e della omogeneità del prodotto.

(1) *Importazione di tessuti di cotone in Italia, nel periodo 1906 1911, in quintali (commercio speciale)*: nel 1906, quintali 25,055; nel 1907, 31,425; nel 1908, 30,314; nel 1909, 30,721; nel 1910, 33,796, nel 1911, 33,823 per L. 27,185,421.

(*Ann. Stat. Ital.*, vol. II, 1912, pag. 151).

Per una sufficiente omogeneità non occorre spendere parole. Questa omogeneità, dal punto di vista commerciale, si presume. Perchè la produzione italiana non fosse omogenea, bisognerebbe ammettere nelle zone cotonifere differenze colturali sostanziali, da luogo a luogo, differenze che, data la continuità delle zone, e nel caso di una coltura in grande, razionale, ed in un paese di agricoltori, non sono ammissibili; od anche differenze climatiche estive molto accentuate, da luogo a luogo, parimenti da escludere *a priori*, visto che le condizioni climatiche estive nel nostro Mezzogiorno, pianeggiante e litoraneo, si equivalgono quasi da per tutto.

Quanto a qualità non saremo meno espliciti.

I cotonei americani appartengono alle seguenti principali classi commerciali: *Fair*; *Middling fair*; *Good middling*; *Middling*; *Low middling*; *Good ordinary*; *Ordinary*. Tra l'una e l'altra poi di queste classi ve ne sono altre intermedie, rappresentanti differenze minime, ma valutabili e valutate. Il criterio di questa classifica basa su la purezza, sul colore, su la lunghezza, finezza, robustezza ed estensibilità della fibra e su l'uniformità della massa. Ma perchè la caratteristica di maggiore importanza è quella della lunghezza della fibra, due sono i principali tipi di cotone, che gli Stati Uniti mettono sul mercato: uno a fibra più lunga, sottile, morbida, resistente, elastica e però il più pregiato e viene designato col nome generico di *Sea Island*; l'altro a fibra corta e più o meno puro, elastico, fine e robusto, e però di qualità media, comune, designato col nome generico di *Middling*, o *Upland*.

Il rapporto tra i due tipi, il *Sea Island* ed il *Middling*, in quantità può essere come da 1 a 160; in valore, come da 1 ad 80. Nel 1911, in quantità, milioni di libbre 7459.9 di cotone *Middling*, 46.4 di cotone *Sea Island*; in valore, milioni di dollari 722.8 di *Middling*, 9.3 di *Sea Island* (1). Il grosso, dunque, anzi la quasi totalità della produzione americana sta nel *Middling*, che appunto proviene dalle molte varietà, che si coltivano in tutti diciassette gli Stati a cotone, specialmente nella Louisiana, nel Texas, nel Mississippi, nell'Alabama, nel Tennessee; mentre il *Sea Island*, in confronto, ha un'area limitatissima nella Florida (in 14 località),

(1) Cfr. *Bollettino*, n. 114, pag. 21.

nella Georgia (in 25 località) e in minima parte nella Carolina del sud (in 4 località). Diremo allora che la qualità italiana sarà commerciabile e potrà sostituire sul mercato europeo la qualità americana, se sarà simile al *Middling* e di uguale valore.

Nel passato è risultata simile e di uguale valore.

Le varietà coltivate in Italia fino al 1860 furono sempre due: la così detta *Biancavilla* ed il cotone del Siam: la prima, a bambagia bianca, detta anche *Siamese bianco* e *Bianco gentile*, il secondo, a bambagia gialla, o color camoscio, detto anche *Isabella* e *Maltese* e *Cotone rosso*. Molti altri i nomi in uso, come quello di cotone turchesco, di cotone di Castellammare, di cotone Luvigiana e Nuova Orléans; ma in causa della grande confusione di quei tempi in fatto di cotone e per la disparità dei pareri su le varietà coltivate in Italia. Perchè effettivamente pare che queste varietà in Italia sieno state sempre due e sempre le stesse: il cotone siamese bianco ed il cotone siamese giallo, due tipi di una medesima specie, detta del Siam, e però perfettamente corrispondente al cotone Luvigiana, e di fatto a coltura nella Louisiana, come già si è ricordato, fin dal 1758.

Poi, dopo il 1860, in occasione della terza ripresa delle nostre colture cotoniere, anche in Italia si sarebbero tentate nuove specie e varietà, come la *Giorgia* o *Sea Island* e lo *Jumel* (Egitto); ma col solo risultato di far constatare che le varietà coltivabili in Italia dovevano essere quelle, che sempre vi erano state coltivate, perchè precoci, redditive, sicure: il *Siamese bianco* ed il *Siamese giallo*.

E questi infatti furono i cotonei che l'Italia inviò all'Esposizione internazionale di Londra nel 1862. Il giudizio portato allora su questi cotonei è oltremodo lusinghiero: « Con molti uomini peritissimi ho esaminato le qualità commerciali dei nostri cotonei, e fra gli altri col signor W. Wanklyn, il quale fu delegato a questo esame dall'Associazione Cotoniera di Manchester. Durante vari giorni il signor Wanklyn con grandissima diligenza studiò tutti i nostri saggi di cotone, e le sue osservazioni e valutazioni sono state raccolte nella relazione fatta a quell'Associazione. È una gran ventura per l'Italia che le due specie di cotone, che da secoli vi si coltivano, sieno di eccellente qualità e che vi sieno ben coltivate. Spesso gravissime sono le difficoltà che s'incontrano tanto per acclimatare una specie nuova, quanto per far cessare

alcune male pratiche che deteriorano le specie coltivate. I cotonei italiani sono così buoni come quelli degli Stati Uniti d'America, se si eccettua il cotone a lunga fibra, conosciuto col nome di *Sea Island*. I cotonei degli Stati Uniti sono i migliori cotonei del mondo, e fra essi, quelli della Novella Orléans sono i più pregiati. Ora delle 56 qualità dei cotonei italiani esaminati dal Wanklyn, più della metà, cioè 29, furono valutati o allo stesso prezzo o ad un prezzo maggiore dei *Buoni Novella Orléans* (*Middling New Orleans*), 44 allo stesso prezzo o ad un prezzo maggiore dei *Comuni Novella Orléans* (*Good ordinary New Orleans*) e solo uno, l'infimo dei nostri cotonei, ad un prezzo uguale alle sceltissime qualità dei cotonei delle Indie Orientali (*Surat, Broach, Fair*) » (1).

Giustamente però osserva il Mangano che i cotonei inviati in Inghilterra dovevano rappresentare le migliori produzioni italiane e soprattutto cotonei raccolti nelle condizioni migliori, perchè già molti rimproveri venivano fatti ai nostri cotonicoltori di irrazionale coltura e di non perfetto sgranamento (2). Ma appunto, una volta introdotta la coltura razionale, scelti i semi, curato il raccolto e lo sgranaggio, in ambienti naturali simili equiparate le cure colturali, da varietà identiche, identici i prodotti.

E su ciò nessun dubbio. Se vorremo attenerci alle norme della coltura razionale, quale è possibile solo oggi, norme adatte ai nostri terreni, al nostro clima, ai nostri mezzi, il nostro prodotto dovrebbe risultare anche migliore di quello non fosse cinquanta anni fa, anche considerato nelle migliori produzioni di quel tempo. Il cotone è una pianta di estrema plasticità. Noi possiamo farne quel che vogliamo, purchè i molti quesiti, che la riguardano, vengano tutti diligentemente ponderati e risolti: quesiti in ordine alla specie ed alla varietà da scegliere, in ordine al clima, in ordine al terreno, in ordine alla coltura se irrigua, mista o secca ed in vista della precocità, del tempo del raccolto, della qualità della fibra, della qualità del seme, del rapporto in peso tra fibra e seme, e simili. Ora questi quesiti in Italia ce li siamo già posti. Sappiamo già quali le varietà da preferire: appunto le nostre, di tipo americano. Le varietà sperimentate dal Borzi e dal

(1) Cfr. DE VINCENZI G., op. cit., pag. 19.

(2) Cfr. MANGANO G., op. cit., pp. 18 e 19.

Tropea superavano già la novantina nel 1910 (1); quelle più particolarmente provate dall'Istituto Coloniale, vent'una, di cui diciassette introdotte dagli Stati Uniti e quattro di provenienza locale (2). E non paia troppo. Questo è un campo, in cui non si osserva mai a bastanza. Negli Stati Uniti le varietà, che si coltivano, superano le seicento; ed anche negli Stati Uniti, la selezione, la ricerca della specie e nella specie la ricerca delle varietà più adatte alle singole località, acquista un'importanza massima nella previsione del raccolto ed è oggetto della più grande attenzione. Nella stessa Louisiana, il nostro *Siam* si suddivide in molte e molte di queste varietà. E di queste le preferite, le più diffuse sono ormai quelle precoci, a fibra corta, ed a capsule piccole, come, ad esempio, la *Toole's early prolific*, la *King's early improved*, la *Simpkin's early prolific*, la *Mebane's early triumph* (3), quelle stesse cioè, che si dovrebbero introdurre anche in Italia, appunto perchè precoci, a fibra corta, molto produttive, robuste, resistenti, adatte anche a terreni poveri e quali di fatto vi sono state già sperimentate con successo dall'Istituto Coloniale, nel 1910 e nel 1911: la *Toole*, la *King*, la *Simpkin* e la *Triumph*.

Ma una volta su questa via della tecnica agraria e della coltura vera e propria, entreremmo in un campo non più nostro. Per questo rimandiamo al manuale del Tropea, più volte citato, ed alla monografia del Mangano, che alle varietà americane, da introdurre in Italia, concede una buona metà del suo libro. A noi basti rilevare quello che, in proposito, suggerisce il più elementare buon senso e che è quanto si voleva dimostrare; e cioè, che scelte le varietà più adatte nella specie *Siam*, che è il cotone nostro, selezionati i semi, diffuse dalle cattedre ambulanti di agricoltura le norme necessarie per colture specifiche, il prodotto italiano per qualità di fibra ed omogeneità di massa potrà sicuramente porsi sul mercato accanto a quello comune americano, senza tema di deprezzamento.

(1) Cfr. BORZÌ A., *Esperimenti*, ecc., op. cit.; cfr. *Bollettino del R. Orto Botanico e Giardino Coloniale di Palermo*, annate VII, VIII, ecc.

(2) Cfr. MANGANO, op. cit., pag. 152 e segg.

(3) Cfr. *Istituto Internazionale di Agricoltura. Bollettino d'informazioni agrarie*, op. cit., pag. 212; cfr. MANGANO, op. cit., pag. 152 e segg.

9. FAVOREVOLI CONDIZIONI SOCIALI. — Dimostro ora che anche le condizioni sociali attuali delle nostre zone cotonifere sono eccezionalmente favorevoli per una coltura in grande del cotone in Italia.

L'esame di queste condizioni può essere ristretto alla quantità e qualità della mano d'opera, alle condizioni della proprietà, alle condizioni degli agricoltori e dell'agricoltura ed allo sviluppo delle vie e dei mezzi di comunicazione e trasporto.

Ma non tutti questi punti abbisognano di dimostrazione. Nessuno, ad esempio, vorrebbe mettere in dubbio che i nostri contadini del Sud, che portano in America, anche negli Stati a piantagione, il migliore e più intelligente e ricercato contributo di lavoro, non possano prestare in patria la medesima opera intelligente, capace e fattiva. In patria, l'intelligenza dei singoli si esplica in cento e cento direzioni diverse: diverse non solo da provincia a provincia, da comune a comune, ma anche nel territorio di uno stesso comune; e fuori, le ottime qualità del lavoratore italiano, la sua grande potenza di lavoro, l'energia non soffrono confronti, sul mercato internazionale della mano d'opera. La superiorità poi dell'agricoltore bianco su quello negro è stata accertata per ogni caso e da per tutto, ma proprio negli Stati Uniti, in confronto degli Italiani. Negli Stati Uniti un Negro coltiva in media 6 acri a cotone (circa 2 ettari e mezzo) ed una famiglia di Italiani, composta di tre persone, ne coltiva anche 50 (circa 20 ettari). Ora negli Stati Uniti la massima parte della mano d'opera, impiegata nelle piantagioni, è fatta ancora di Negri. Già nella Louisiana i Negri rappresentano il 43 % dell'intera popolazione; nel Mississippi, il 56 %; nell'Arkansas, il 28 %; nel Tennessee, il 21 %. E si tratta di agricoltori anch'essi nella massima parte analfabeti, per lo meno quanto da noi, perchè non si abbia a credere ad una possibile superiorità di istruzione nei piantatori d'America, in confronto degli agricoltori italiani. Gli analfabeti rappresentano ancora il 38.5 % (di cui appunto il 61.1 % fra i Negri) nella Louisiana; il 32.0 % (di cui 49.1 % fra i Negri) nel Mississippi; il 20.4 % (di cui 43.0 % fra i Negri) nell'Arkansas: il 20.7 % (di cui 41.6 % fra i Negri) nel Tennessee. In ogni caso poi, in fatto di cotonicoltura, noi avremmo sempre in più dalla nostra, esperienza, capacità e tradizione, che se ci danno un grande vantaggio su le colonie, che devono prima sperimentare,

non ci pongono nè meno troppo lontano dai paesi nominati, che hanno già sperimentato.

Similmente, nessuno vorrà mettere in dubbio che la nostra popolazione agricola del Sud non sia più che sufficiente per produrre quelle tre milioni e mezzo di balle di cotone, di cui il nostro Mezzogiorno, in particolar modo, è capace. I nostri paesi, specialmente del Sud, nonostante i forti contingenti dati all'emigrazione, restano sempre paesi superpopolati, per paesi essenzialmente agricoli. Nel 1911, abitanti per ogni km.² 143.1 in Sicilia, tra un minimo di 104.8 in provincia di Caltanissetta ed un massimo di 157.8 in prov. di Catania; 1492.2, in prov. di Napoli; 166.8, in prov. di Bari; 149.7, in prov. di Caserta; 123.4, in prov. di Chieti; 122.2, in prov. di Ascoli; 113.1, in prov. di Lecce; 111.1, in prov. di Teramo; 107.5, in prov. di Roma; 93.1, in prov. di Reggio Calabria; 67.1, in prov. di Foggia. Ma poi se perfino le provincie più spopolate, come Potenza con 47.5, Cagliari con 38.8, Grosseto con 32.5 e Sassari con 31.1 abitanti per km.², perfino queste province, dico, hanno densità doppie e triple degli stessi Stati a cotone del Nord-America. Nella zona delle così dette marine orientali o su lo Jonio, in Basilicata, dove la malaria impera gravissima, si contano già 44 abitanti per km.² nel circondario di Potenza, 58 in quello di Melfi (cens. 1901). In confronto, la Louisiana non ha che 13 ab. per km.² (36.5 per miglio quadrato), il Mississippi soli 14 (38.8 per miglio quadrato), l'Arkansas, anche meno, 11 (30.0 per miglio quadrato) e solo il Tennessee raggiunge 20 abitanti per km.² (52.4 per miglio quadrato).

Nè si creda che in questi Stati la popolazione censita sia tutta di agricoltori. Anche in questi Stati si notano dei forti nuclei di popolazione urbana, e cioè presumibilmente non tutta agricola. La percentuale della popolazione urbana (accentramenti da 2500 ab. in su) è del 30 % nella Louisiana, dell'11.5 % nel Mississippi, del 12.5 % nell'Arkansas, del 20.2 % nel Tennessee (1910). Naturalmente, un confronto coi nostri grandi agglomeramenti, in vista delle occupazioni predominanti, non è possibile per più ragioni, alcune delle quali notissime; nè possiamo dire quanti di quei 13, 14, 11 e 20 abitanti per km.² rispettivamente censiti nella Louisiana, nel Mississippi, nell'Arkansas e nel Tennessee, sieno effettivamente dediti al lavoro dei campi, e, in questo caso, del

cotone; sappiamo però che il numero dei nostri agricoltori, veri e propri, nel 1901, era di 18 maschi e di 25 d'ambo i sessi per chilometro quadrato nel Lazio, rispettivamente di 22 e 36 negli Abruzzi e Molise, 31 e 52 nella Campania, 22 e 30 nelle Puglie, 11 e 20 nella Basilicata, 19 e 31 nella Calabria, 26 e 29 in Sicilia, 8 ed 8 in Sardegna; e cioè densità di vera e propria popolazione agricola da per tutto, fatta eccezione per la Sardegna, assai maggiore nelle nostre zone cotonifere, che non sia la densità di tutta la popolazione, in genere, agricola e non agricola, negli Stati a piantagione.

Giova anche considerare che la composizione della popolazione per sesso, per famiglia e per produttività è quasi la stessa negli Stati, chiamati a confronto ed in Italia. I maschi infatti rappresentano il 49 % in Italia (1901), il 50 % nella Louisiana, il 50.4 % nel Mississippi, il 51.4 % nell'Arkansas, il 50.5 % nel Tennessee (1910); ed il numero dei componenti la famiglia è rispettivamente di 4.6 (1901), 4.8, 4.9, 5.0 (1910), con valori quindi alquanto minori in Italia, certamente in causa dell'emigrazione. Ma, in compenso, in Italia, è assai più elevata la percentuale della popolazione attiva, dai 9 anni in su: 50 % in Italia (1901), 32 % nella Louisiana, 36 % nel Mississippi, 30 % nell'Arkansas, 53 % nel Tennessee (1910), e molto più elevata in Italia per una maggiore partecipazione al lavoro delle donne e dei fanciulli. Sicchè, almeno negli effetti, anche da questo punto di vista, il confronto tra l'Italia e gli Stati a cotone si dovrebbe risolvere per intero a nostro favore (1).

In ogni caso poi, e per qualunque dubbio, si dovrebbe tener presente che nella nostra proposta non si tratterebbe che di mettere a cotone parte dei terreni seminativi, oggi a colture erbacee annuali, e parte dei terreni presentemente incolti, a pascolo. Per i primi la mano d'opera, che vi è attualmente addetta, è già sufficiente, se non superflua; per i secondi, basterebbe trattenere una parte qualunque di quei 100-200 mila contadini, dai 15 anni in su,

(1) I dati demografici riguardanti l'Italia sono quelli dei due ultimi censimenti, secondo le indicazioni date. quelli riguardanti gli Stati a cotone si riferiscono al 1910 e sono stati presi in *Statistical Abstract*, vol. 34, 1911, pp. 42-48, 52, 54, 21, 73.

che emigrano tutti gli anni dalle nostre terre del Sud, tra l'altro per mancanza di lavoro.

Quanto alle condizioni degli agricoltori, della proprietà e della coltura, non saremo meno espliciti. Le condizioni agricolo-sociali delle provincie meridionali e della Sicilia ci sono notissime. Sono state rilevate con grande diligenza dall'ultima inchiesta parlamentare (1). Esse confermano pienamente le nostre favorevoli previsioni.

In Sicilia, la zona che c'interessa, è tutta la parte meridionale sul mare africano, nel lungo tratto che va da Vittoria a Mazara; la costa sul Tirreno, nei tratti compresi tra Capo S. Vito e Castellammare, tra Santo Stefano Camastra e Sant'Agata di Militello; quasi l'intero tratto della costa ionica, da Catania a Siracusa, e l'interno, fin dove non s'incontrano gli agrumeti e le campagne rigogliose delle rimanenti sezioni costiere del Tirreno e dello Jonio. Questa è la zona propriamente detta del latifondo, contraddistinta dal predominare assoluto della cerealicoltura, alternata al pascolo, dalle grandi aziende e dalla grande proprietà, in quasi tutta la sua estensione, fatta eccezione per quelle quasi oasi, che, più o meno ampie, si trovano a torno ai centri abitati, nelle quali la campagna è alberata, o tenuta a coltura promiscua e la divisione della proprietà è grande, fra un grande numero di cittadini. La grande proprietà, e cioè latifondi di oltre 200 ettari, copre nella Sicilia più di $\frac{2}{5}$ della superficie territoriale e precisamente il 41.7 %, tra un massimo, che si ha appunto nelle provincie di Caltanissetta, Girgenti e Palermo, ed un minimo, che si ha nelle provincie di Trapani e Messina.

Conseguentemente in questa zona la massima parte degli agricoltori sarà di lavoratori liberi, giornalieri. Già infatti la classe degli agricoltori, calcolata in Sicilia a 751,645 individui dai 9 anni in su, nel 1901, si distingueva come segue: agricoltori che lavorano o conducono terreni propri 114,091 in cifre assolute, 4158 per ogni 100 mila abitanti; enfiteuti, rispettivamente

(1) *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia*: vol. VI, Sicilia, tomo I, II, (1910); vol. V, tomo II, Calabrie (1909); vol. V, tomo I, Basilicata (1909); vol. III, tomo I, Puglie (1909); vol. II, tomo I, Abruzzi e Molise (1909); vol. IV, tomo I, Campania (1909).

4936 e 180, fittaiuoli 28,329 e 1033; mezzadri e coloni, 73,457 e 2677; contadini obbligati, bifolchi e bovani, 106,580 e 3885; giornalieri di campagna, 377,298 e 13,751, ecc. E cioè, in Sicilia, fra le diverse specie di lavoratori del campo, giornalieri anzitutto e nella massima parte, poco meno del 51 % della popolazione agricola complessiva; e poi, ma a grande distanza, proprietari, contadini obbligati, bifolchi, mezzadri e coloni.

Anche nelle Calabrie, su 468,899 abitanti dai 9 anni in su, calcolati nel 1901, come dediti all'agricoltura, 71,114 in cifre assolute, e 6811 per ogni 100 mila abitanti, erano agricoltori proprietari; rispettivamente 790 e 76, enfiteuti; 23,151 e 2217, fittaiuoli; 58,299 e 5583, mezzadri e coloni; 67,251 e 6441, contadini obbligati, bifolchi e bovani; 214,402 e 20,534, giornalieri di campagna, ecc. E cioè, anche nelle Calabrie, fra le diverse specie di lavoratori del campo, giornalieri anzitutto e nella massima parte; e poi, ma a grande distanza, agricoltori, che lavorano o conducono terreni propri, contadini obbligati, mezzadri, coloni e fittaiuoli. Quindi anche nelle Calabrie, a voler far distinzione tra la grande e la piccola coltura, tra l'agricoltura estensiva e la intensiva, la forma prevalente della coltura deve essere la grande, estensiva; e cioè nelle Calabrie, nella massima parte, grandi aziende, latifondo o parti di latifondo, con mano d'opera di giornalieri di campagna, specialmente su gli altipiani ed in tutta la zona litoranea infestata dalla malaria, nelle basse valli del Crati e del Marchesato, nella Piana di Sant' Eufemia, nella valle del Mesima, lungo le marine di Brancaleone ed altrove; mentre la piccola coltura, intensiva, con agricoltori propri prevale nella parte collinosa ed in quella litoranea non malarica, con una estensione minima di 1-2 ettari, ad agrumi e ad ortaggi, ed una massima di 4-10 ettari, a cereali, a vite, ad olivo. Una conferma indiretta della prevalenza nelle Calabrie dei grandi possessori, a coltura estensiva, con predominio assoluto della cerealicoltura alternata al pascolo, l'abbiamo nella statistica delle proprietà rurali, fatta per circondari, nel medesimo censimento 1901. La densità minima si ha nel circondario di Cotrone: 2.9 proprietari di beni rustici per km.²; e poi, con ordine crescente, nei circondari di Rossano (3.3), Cosenza (5.9), Castrovillari (7.3), Paola (8.7), Catanzaro (9.2), che appunto sono nella zona in cui prevale il latifondo, a coltura grande, estensiva, a grano ed a pascolo; la densità massima, nei circondari di Nicastro (14.1).

Reggio (11.8), Monteleone (11.2), Palmi (11.5) e Gerace (11.1), appunto, nella massima parte, in regione collinosa e litoranea, ma non malarica ed a piccola coltura, intensiva. Sicchè nella zona del latifondo si hanno veramente nelle Calabrie vaste proprietà in un sol corpo e nella piana di Sibari e del Marchesato, possessi estesi anche migliaia di ettari.

Condizioni identiche di agricoltori, di proprietà e di coltura, troviamo in Basilicata. Nel circondario di Matera ed in parte nei circondari di Potenza, Melfi e Lagonegro, nella così detta zona delle marine, od orientale, la pianeggiante, quella che ci interessa, nella sponda destra del bacino medio dell'Ofanto, nella media e bassa valle del Basento, nella gran parte della vallata del Bradano, nella massima parte del bacino del Cavone e nelle basse valli dell'Agri e del Sinni, anche in queste plaghe la gran parte della popolazione è fatta di agricoltori liberi, giornalieri, comprendendosi tra questi anche quei moltissimi minuscoli affittuari, o minuscoli proprietari, i quali compiuti i propri lavori, si offrono a giornata su la piazza. E l'economia agraria anche qui è quella delle masserie, o delle grandi proprietà, od aziende, a coltura estensiva, latifondi, nei quali la semina dei cereali va quasi sempre associata alla pastorizia e le colture prevalenti, per intensità territoriale, sono il grano, poi i pascoli in rotazione, poi altre colture erbacee, e dove, infine, si possono trovare anche estesissimi pascoli naturali perenni, perchè mai dissodati, per mancanza di capitale. I grandi proprietari della Basilicata sono appunto di questa zona litoranea dello Jonio e si tratta di latifondi di due, tre, quattro e più migliaia di ettari ciascuno, come quello di Policoro, che ne conta 6000 e quello di Scanzano, che ne conta 4000.

Anche nelle Puglie, nella zona seminativa, notiamo condizioni di agricoltori, di proprietà e di coltura quasi identiche a quelle fin qui esaminate. Nel Tavoliere, in provincia di Foggia, nella zona della grande azienda detta granifera, ampia più di 300 mila ettari, predominano la grande proprietà, la cerealicoltura, la pastorizia e conseguentemente fra i contadini, i salariati, od almeno contadini, che traggono i mezzi di sussistenza dal lavoro a giornata per conto altrui. Su 19 comuni della provincia, la coltura dei cereali è quasi esclusiva in 12 di essi, nei comuni di Chienti, Lesina, Cagnano, San Nicandro, Poggio Imperiale, Serracapriola,

Apricena, Rignano, Manfredonia, Stornarella, San Paolo Civitate e Stornara; è dell'82 % del territorio nel comune di Castelluccio Sauri; del 69 % nel comune di Foggia e più del 50 % in tutti gli altri, Lucera (55 %), Torremaggiore (54 %), San Severo (51 %), Ortanova (52 %) e Cerignola. E si tratta appunto di grandi aziende granifere, perchè la quota parte di quei territori, coltivati mediante salariati, è dove del 70, dove del 72 e dove fin dell'81 %.

Negli Abruzzi e Molise, la parte, che più ci interessa, è tutto il litorale dal Sangro al Fortore, e cioè tutta la parte bassa dei circondari di Vasto e di Larino, in provincia di Campobasso, perchè il resto della regione costiera, nel litorale e nelle colline tra il Sangro e il Tronto, sarebbe in gran parte a coltura prevalentemente intensiva, promiscua. La coltura arborea della vite e dell'olivo non manca nè meno nella zona indicata, ma è limitata a molte ristrette porzioni di superficie, a torno agli abitati. Tutto il resto è a coltura estensiva, cerealicola, con le solite rotazioni di grano, granoturco, fava, maggese nudo, riposo e pascolo. Le condizioni però della popolazione agricola e della proprietà in questa regione si diversificano un po' da quelle fin qui esaminate. Nè meno nel Molise i coltivatori risiedono nel fondo, vivendo agglomerati in centri relativamente molto popolati; ma a differenza di quello che si è notato pel Tavoliere, la classe dei lavoratori liberi, a giornata, nelle provincie di Campobasso e di Chieti è scarsissima: 13,1 % dei lavoratori agricoli nel circondario di Lanciano, 16,1 % in quello di Vasto, 20,2 % in quello di Campobasso, 19,2 % nel circondario di Isernia e solo il 32,8 % nel circondario di Larino (1901). Ciò si spiega col fatto che in questi paesi la proprietà è frazionata in piccoli appezzamenti, dove proporzionali alle forze di una famiglia media di lavoratori, dove di estensione anche minore di quella, che una famiglia media di agricoltori potrebbe coltivare. Le quotizzazioni in qualcuno di quei comuni hanno fatto dei lavoratori liberi altrettanti minuscoli proprietari. La superficie media di terreno coltivabile, appartenente a ciascun possessore, sarebbe di ha. 2,14,30 nel circondario di Vasto, 2,34,47 nel circondario di Campobasso, 2,53,85 in quello di Isernia, 3,60,51 in quello di Larino, secondo il ruolo 1907. Sta di fatto però che il lavoro di questi minuscoli proprietari si svolge necessariamente nella massima parte su le proprietà altrui, con mercede giornaliera; e cioè chi lavora a giornata, nel maggior numero dei casi, è il piccolo

proprietario, il fittavolo, il colono, al quale le cure del fondo proprio non assorbono tutto il tempo, nè tutte le forze. Sicchè il fenomeno, se varia nella forma, resta identico nella sostanza, nel Tavoliere, in Calabria, in Basilicata e nel Molise.

Nella Campania la zona, che più richiama la nostra attenzione, anzitutto è la pianura litoranea, a dritta ed a sinistra del Gari-gliano, sotto gli abitati di Minturno, Castelforte e Sessa Aurunca; poi la pianura, che si congiunge a quella precedente per un sottile lembo litoraneo, lungo il Monte Massico, sotto Mondra-gone ed occupa tanto la bassa valle del Volturno su le due rive del fiume, fino ai territori di Giugliano e Pozzuoli e fino al Monte di Cuma, quanto i territori di Carinola, Francolise, Sparanise, Capua, Pignataro Maggiore, Calvirisorta, ecc.; in fine la pianura, che poco prima della riva destra del Tusciano, si estende lungo il mare, in provincia di Salerno, fino al confine fra il circondario di Cam-pagna e quello di Vallo della Lucania. Questa zona attualmente è a cespugliati, a pascoli umidi, acquitrinosi, a pantani in corso di bonifica, a pascoli asciutti, a seminativi, e cioè, in generale, a coltura estensiva, in tutta la sua ampiezza, fatta eccezione per i soliti appezzamenti intorno agli abitati, che sono a coltura inten-siva arborea, specializzata e promiscua insieme. In questa zona si ripetono ancora una volta le condizioni di coltura, di proprietà e di agricoltori, notate nelle altre regioni. E cioè gli agricoltori si accentrano costantemente nelle città e sono nella massima parte giornalieri; prevale il grande possesso e talora anche il latifondo, e la coltura più in uso è quella dei cereali, nelle solite rotazioni: grano, granoturco, cereali d'autunno, fave, pascolo e maggese.

Ma ulteriori dettagli si rendono ormai inutili, tanto per questa plaga della Campania, quanto per l'altra litoranea, che la con-tinua a nord, nel Lazio e nella Maremma toscana. Inutili anche per la Sardegna. Da per tutto, nelle zone cotonifere, in terreni seminativi di pianure litoranee, da per tutto condizioni quasi identiche di coltura, di proprietà e di agricoltori: le condizioni del nostro classico latifondo.

Il quale, come è noto, non risponde solamente ad un concetto geometrico di estensione unita, posseduta da un solo proprietario. Certo il latifondo si accompagna quasi sempre con la grande pro-prietà e viceversa, anche perchè se la proprietà fosse piccola,

non si reggerebbe. Ma quello che più lo caratterizza è il fatto economico e sociale dell'azienda, come è organizzata. Il latifondo non è fondo censito; non ha colture arboree; è a cereali ed a pascolo; è sotto una sola unità direttiva ed amministrativa. E perchè di solito si susseguono, i latifondi vengono a formare estensioni vastissime, interrotte solo qua e là, in vicinanza degli abitati, da zone, coltivate ad ortaggi, a vigneti, ad oliveti ed a frutteti. Ma intanto in queste estensioni vastissime non possono esistere altre case, che quelle dei guardiani: la popolazione agricola è lontana, è nei centri popolati; non può darsi altra coltura, che quella dei cereali ed il pascolo; non altra popolazione, che quella dei giornalieri, nel tempo dell'aratura, della semina, della zappatura, della falciatura e della mietitura; ed infine non altra economia, che quella dell'impiego minimo di capitale e di lavoro, per un reddito minimo, ma relativamente sicuro della terra.

Ma queste condizioni sono ormai notissime. Le relazioni molto voluminose dell'ultima inchiesta parlamentare le illustrano in tutta la loro varietà e con tale sapiente ricchezza di particolari, da riempire di meraviglia, per l'immane lavoro compiuto. Affrettiamoci piuttosto a concludere che queste condizioni, se da una parte sono altrettanti lati ed aspetti della miseria economica e sociale del nostro Mezzogiorno, costituiscono dall'altra fino all'evidenza altrettanti favorevoli e quasi direi provvidenziali coefficienti di sicuro successo per quella trasformazione, che vagheggiamo del nostro Mezzogiorno, con la coltura in grande del cotone.

Si potrebbe invece dubitare che sieno favorevoli le condizioni della viabilità e del trasporto.

E di fatto viabilità e condizioni di trasporto non sono troppo favorevoli nell'Italia Meridionale e nelle Isole, per questa trasformazione, che vagheggiamo. Fin qui si è parlato di grandi aziende, di latifondi, di cerealicoltura, di pascoli. Ma a traverso siffatti territori non corrono, in generale, altre strade ordinarie, che le nazionali e le provinciali, perchè le scarsissime strade comunali si limitano ai dintorni immediati dell'abitato, o congiungono al più due comuni lontani. I proprietari poi non hanno fatto mai nulla per allacciare i loro fondi alla rete esistente; sicchè in territori siffatti, mancherebbero tra l'altro anche le cosiddette vie vicinali, che sono per l'agricoltura del massimo interesse.

In Sicilia, il problema della viabilità è dei più urgenti proprio

nella zona dei latifondi. Ivi, in mezzo a larghi reticolati di vie nazionali e provinciali, si notano grandi distese di terreno, sprovviste di qualsiasi viabilità. Nelle Calabrie, le deficienze riguarderebbero piuttosto l'allacciamento alla rete ferroviaria ed ai porti. In Basilicata lo stato della viabilità risulta anche peggiore, pel fatto che nell'apertura delle strade esistenti si sono tenuti presenti i centri abitati e non il territorio coltivato, co'suoi bisogni. Nelle Puglie, invece, le strade sarebbero relativamente abbondanti, ma mancano del tutto proprio in provincia di Foggia, nelle plaghe, che più ci interessano. Similmente, negli Abruzzi e Molise la viabilità è quasi inesistente proprio in quella larga zona orientale della provincia di Campobasso, che è la più adatta per le colture cotoniere.

Venendo a qualche particolare, per ogni 100 km.² di superficie territoriale si avrebbero chilometri di strade carreggiabili (non comprese le vicinali) 30 in Sicilia, 19 in Sardegna, 30 in Calabria, 23 in Basilicata, 43 nelle Puglie, 54 nella Campania, 39 negli Abruzzi e Molise e cioè relativamente poche, molto poche, mentre la medesima viabilità è di miglia 69 per ogni 100 miglia quadrate nell'Arkansas, 54 nella Louisiana, 85 nel Mississippi, 110 nel Tennessee (1). Variano, certamente, e in peggio per noi, le condizioni topografiche, nelle nostre provincie del Sud e nelle Isole, e negli Stati a piantagione, chiamati a confronto. Ma uno sviluppo minimo di viabilità, nel nostro Mezzogiorno è innegabile. E tutto ciò senza considerare le vie ferrate, perchè in questo caso il confronto ci sarebbe anche più sfavorevole, tanto dal punto di vista dello sviluppo, quanto della potenzialità delle linee.

Del resto, in fatto di cotone, materia molto ingombrante, il solo trasporto economico possibile è quello per via di acqua. E la Louisiana, il Mississippi, l'Arkansas, il Tennessee, hanno molte vie di acqua. Bagna anzitutto i quattro Stati, formando confine, il Mississippi, che da Cairo a Nuova Orleans, si sviluppa già per 961 miglia circa. Ciascuno poi dei quattro Stati ha fiumi propri navigabili, affluenti del Mississippi: complessivamente per miglia

(1) I dati su la viabilità riguardanti l'Italia vanno riferiti al 1910 e sono in *Annuario Statistico Italiano*, vol. II, 1912, pag. 203; quelli riguardanti gli Stati a cotone si riferiscono al 1910 e sono in *Statistical Abstract*, vol. 34, 1911, pag. 279.

1822 circa la Luisiana (Red, Black, Ouachita e loro subaffluenti); per miglia 733 il Mississippi (Homochitto, Big Black, Yazoo, Tallahatchie, Big Sunflower, Coldwater); per miglia 1746 l'Arkansas (Arkansas, White, Cache, Black, Current, St. Francis); e per miglia 98 circa il Tennessee (Obión, Forked Deer). Da Cairo a Nuova Orleans passano annualmente da 100 a 200 mila tonnellate di cotone e da 100 a 200 mila tonnellate di semi, che starebbero ad indicare la produzione a cotone nei quattro Stati nominati, a destinazione del porto di Nuova Orleans (1).

Da ciò una incontestabile superiorità nei quattro stati, in confronto dell'Italia. E di questa superiorità, che ha tutta la sua importanza nell'organizzazione economica e commerciale dell'azienda a cotone, noi vorremo tener conto, nel calcolo dei profitti, aumentando per l'Italia la spesa di produzione ed il prezzo di costo. Ma, appunto, la superiorità è relativa. La possibilità in Italia di grandi aziende a cotone non resta in nessun modo diminuita, solo perchè poco sviluppate vi sono le vie ed i mezzi di comunicazione e trasporto. Anzitutto nei latifondi, durante la stagione calda e secca e fin oltre la metà di ottobre, le campagne si attraversano facilmente (carraie e traini), anche dove non mancano burroni; e cioè facile ed economica l'esportazione del prodotto dal latifondo, subito dopo il raccolto. Solo più tardi, ad autunno inoltrato ed a causa delle piogge, ogni esportazione dalle aziende con veicoli dovrebbe cessare, appunto per la mancanza di strade battute. Una volta però trasportato il cotone in luoghi centrali per lo sgranaggio e per l'imballaggio, in luoghi che si suppongono su le grandi vie, o prossimi al mare, la grande via commerciale maestra del cotone viene ad essere il mare, in tutte le zone cotoniere ed in tutto il loro sviluppo.

Non bisogna peraltro nasconderci che anche una volta il cotone al mare, le difficoltà delle comunicazioni e del trasporto resterebbero sempre gravi ed urgenti. Quanti i porti? Quanti gli approdi? Quante e quali le possibilità di carico lungo quelle marine delle provincie meridionali e delle Isole? Lasciamo da parte la portuosa Campania, quantunque manchi di approdi proprio nelle zone da mettere a cotone; e lasciamo da parte anche la

(1) Cfr. *Stat. Abstr.* op. cit., pag. 311.

Sicilia, sufficientemente portuosa, nelle zone cotoniere, con la rada di Terranova e con i porti di Licata, Porto Empedocle, Sciacca, Mazzara e Marsala, Catania, Augusta e Siracusa. Ma in Calabria, su 800 km. di costa, non si hanno che cinque porti atti al commercio: Reggio, Villa San Giovanni, Santa Venere, Scilla e Cotrone. Per tutti gli altri approdi, una diecina, occorrono urgenti lavori, che li rendano accessibili, pontili e boe. La Basilicata poi su lo Jonio manca di porti intieramente. In condizioni a pena migliori è la Sardegna. Nelle Puglie, anche in fatto di portuosità, la zona meno favorita è la cotonifera in provincia di Foggia. Altrettanto si dica del Molise e delle Maremme. E s'intende: latifondo, spopolamento delle campagne, lavoratori giornalieri, cerealicoltura, pascolo, malaria, mancanza di strade e di porti, sono fenomeni concomitanti. Molte del resto le opere portuali, deliberate dal Governo e già in via di esecuzione, nelle province meridionali e nelle Isole. Altre ed altre opere pubbliche per la viabilità e pel trasporto porterebbe con sè immediatamente la stessa cotonicoltura, da un anno all'altro. Ma anche nelle condizioni attuali, non proibitive, del resto, per una coltura in grande del cotone, sarà questione, come diceva, di aumentare per l'Italia, in vista dei trasporti più difficili e costosi, la spesa di produzione ed il prezzo di costo, nel calcolo dei profitti ed in confronto degli Stati a cotone del Nord America.

10. FAVOREVOLI CONDIZIONI ECONOMICHE. — A voler dimostrare in fine che anche le attuali condizioni economiche permettono una coltura in grande del cotone in Italia, ci atterremo al metodo più pratico dell'esame, a mezzo della contabilità, di una impresa od azienda a cotone, nel periodo 1904-1911 e nel 1911, l'ultimo comparabile. Vedremo in tal modo se e fino a che punto, in Italia, nel periodo indicato, la cotonicoltura sarebbe stata più profittevole e preferibile; se e fino a che punto, potrebbe essere più profittevole e preferibile: da una parte, dunque, in confronto dell'economia prevalente attuale della cerealicoltura estensiva e del pascolo; dall'altra, in confronto degli Stati Uniti, in vista del costo di produzione e dei profitti ottenibili, nei prezzi, che il cotone ha raggiunto o può raggiungere sul mercato mondiale.

Si premettono alcune osservazioni.

La prima riguarda il tempo del confronto. Si potrebbe obiettare che nel tempo prescelto le situazioni sono differenti. Il 1911

in fatti è normale per la cerealicoltura in Italia; è un anno di esperimento per la cotonicoltura in Italia; è di eccezionale mallestere per la cotonicoltura in America. Nel 1911 il grano da noi è costato L. 27,79 al quintale, e cioè un po' meno del 1910 (L. 28,53), un po' più della media del periodo 1904-1911 (L. 26,90) (1); il cotone, in vece, in campi sperimentali, ha reso per varie ragioni anche meno di quanto rende nelle condizioni attuali, che sono di pessima coltura; e quanto alla cotonicoltura americana, il prezzo del *Middling upland* alla fattoria è molto alto nel 1911 (*cents* 9,69 la libbra) in confronto di qualche decennio fa (*cents* 6,9, nel 1890-1899), molto basso in confronto degli anni precedenti (*cents* 14,69 nel 1910) e del periodo 1904-1911 (*cents* 11,09) (2). Conseguentemente nel periodo 1904-1911 la situazione è normale per la cerealicoltura, in quanto il prezzo del grano è rimasto normale; è precaria per la cotonicoltura in Italia, in quanto le nostre colture attuali del cotone sono troppo antichate nei sistemi culturali; ed è eccezionalmente favorevole per la cotonicoltura negli Stati Uniti, dal momento che il prezzo medio del *Middling upland* in questo periodo si è venuto adagiando sopra un livello tanto alto, che non ha precedenti. Ma immaginiamo che il cotone in Italia renda in fibra quanto altrove; e che, come abbiamo già accennato, negli Stati Uniti, il minor profitto nel 1911, dovuto all'ampliamento delle colture, non possa ripetersi tanto presto, perchè non voluto. Ed immaginiamo pure, come vorremo dimostrare a suo tempo, che il livello medio attuale del prezzo del cotone comune, negli Stati Uniti, non possa mai più abbassarsi, fino a tornare al livello di dieci anni fa, perchè vicino ormai a quel limite, al di sotto del quale nè meno l'agricoltore americano troverebbe tornaconto in questa coltura. Le situazioni risultano sufficientemente equiparate e comparabili. Aggiungiamo, anzi, fin da ora, che in tanto oggi è possibile lo studio della cotonicoltura in Italia, in quanto i prezzi, a cui è salito il cotone, permettono e consigliano la trasformazione agraria, che vagheggiamo e che dimostriamo lucrosa.

Una seconda osservazione riguarda la pastorizia.

Nelle zone cotonifere, si è detto, attualmente cerealicoltura e

(1) Cfr. *Annuario statistico italiano*, vol. 1, 1911, pag. 141.

(2) Cfr. *Bull.*, n. 114, pag. 19.

pascolo. Dovrà essere duplice, dunque, il confronto del cotone con le due imprese, la cerealicola e l'armentizia? No, perchè non si tratta di due imprese distinte. L'impresa è una sola, unica l'economia. Le due si integrano a vicenda e trovano un comune necessario complemento nei pascoli montani, da per tutto, dovunque sono pianure e montagne, terreni seminativi e pascoli. Si pensi che senza il piano si renderebbero inutili i pascoli del monte e viceversa, trattandosi di paesi aridi, con siccità estive. Quindi anche con la cotonicoltura il latifondo conserverebbe la stessa fisionomia attuale. E cioè delle due imprese, una è fissa, l'armentizia, l'altra, l'agricola, è variabile; ma in tanto variabile, in quanto è possibile la scelta tra le varie colture erbacee, annuali.

Ma allora saremmo in contraddizione. Mentre nella nostra proposta si dovrebbero mettere a cotone anche le terre attualmente incolte, a pascolo, si viene a dire che i pascoli nel piano sono necessari, dovunque si hanno pascoli montani e colture erbacee. In realtà nella nostra proposta e nel calcolo fatto su l'estensione delle terre effettivamente ed annualmente cotonifere, il cotone dovrebbe fare rotazione con altre colture, non escluso il pascolo. Riduzione, dunque, non soppressione. E specialmente riduzione in terreni buoni e coltivabili, per una migliore loro utilizzazione. E che questa riduzione sia possibile, senza pregiudizio delle imprese armentizie, è stato constatato proprio nelle Puglie, nella zona cotonifera del Tavoliere. Ivi, in questi ultimi anni, la granicoltura si è venuta rapidamente sostituendo alla pastorizia, senza lasciarle più ormai che poche terre, tra le meno buone e le meno profonde. Ma non per questo i pascoli montani degli Abruzzi e del Molise sono restati inutilizzati; nè per questo le imprese armentizie della regione ne hanno in qualche modo sofferto. Alla mancanza di pascoli nel piano si è rimediato con qualche coltura foraggera in più, in seguito alla quale il bestiame d'inverno è restato in stalla, e d'estate è emigrato, come di solito, in montagna (1).

Una terza osservazione riguarda la cerealicoltura stessa, termine di confronto.

Dei vari cereali, l'orzo, l'avena, la segale, il grano, il grano-turco, prendiamo solamente il grano, come termine di confronto

(1) Cfr. *Inchiesta parlamentare*, op. cit., vol. III, tomo I, pag. 33.

col cotone. E la ragione s'intende. La granicoltura da noi è la più diffusa, è la caratteristica delle nostre colture erbacee annuali (1). Di tutti i cereali il grano è anche quello, che rende di più e costa di più (2). Sicchè se il cotone risultasse preferibile al grano, la convenienza di preferirlo risulterebbe già di tanto maggiore, in confronto dei cereali comuni.

Abbiamo, in fine, una premessa da fare sul valore delle conclusioni, a cui potremo giungere, in questo confronto tra aziende a cotone ed aziende a grano.

Le nostre conclusioni non possono essere che indiziarie; i risultati solo di una larghissima approssimazione. E ciò non tanto perchè i termini, che si vogliono confrontare, potrebbero ritenersi non completamente comparabili; quanto piuttosto, perchè insufficiente fino ad oggi l'osservazione, incerti gli elementi di giudizio.

Vediamo, in fatti, quale l'estensione del nostro campo di studio nel tempo. Per avere dati certi, da comparare utilmente su le imprese agricole, nel caso nostro di cerealicoltura e di cotonicoltura, bisognerebbe averne prima osservate un sufficiente numero per più anni, come si è fatto, ad esempio, in Svizzera, dal *Secrétariat suisse des paysans*. Ma questa osservazione, se è stata fatta e bene, come è facile immaginare, negli Stati Uniti, pel cotone, non è stata fatta, od è stata fatta male in Italia, pel grano e pel cotone. Per la cerealicoltura non abbiamo che i dati dell'ultima inchiesta parlamentare, la quale proprio in questa parte, per la mancanza di un conveniente periodo di osservazione, non attribuisce ai dati raccolti che un valore indiziaro; e per la cotonicoltura, nei redditi e nei profitti, abbiamo anche di meno: i risultati delle piantagioni attuali, inattendibili pel modo come attualmente sono condotte ed i risultati degli esperimenti del 1911, manchevoli anche questi, per difetto di un conveniente periodo di osservazione.

(1) Nel 1911, nel Regno, ettari a grano 4,751,000; 1,615,400 a granoturco; 514,160 ad avena; 247,600 ad orzo; 122,290 a segale (*Annuario statistico italiano*, vol. I, pag. 100).

(2) Nel 1911, nel Regno, in lire (valori medi) e per ogni tonnellata, all'importazione: 220 il grano duro, 210 il grano tenero, 180 l'avena, 160 il granoturco; all'esportazione: 290 il granoturco, 280 il grano tenero, 195 la avena, 200 il granoturco bianco, 195 il granoturco d'ogni altra specie (*Annuario statistico italiano*, vol. II, pag. 133).

Altrettanto si dica circa l'estensione del nostro campo di studio nello spazio. Si sa che la superficie dell'azienda è un fattore importante, che influisce sul tornaconto. Per quanto si possano dare numerose eccezioni, col crescere dell'azienda cresce quasi sempre anche il reddito unitario e viceversa. Se l'azienda è più estesa della media, il reddito netto del coltivatore supera considerevolmente la media; se, al contrario, l'azienda è piccola, il reddito netto può scendere anche al di sotto del limite ordinario. Naturalmente, nel caso nostro, il miglior sistema sarebbe stato quello di attenersi alla media delle medie, per un gruppo, ad esempio, di cinque, seicento aziende di differente tipo, studiate con sufficiente dettaglio. Ma se il materiale d'osservazione raccolto è già manchevole nel tempo, è molto più manchevole nello spazio. Pochissime o punte le così dette monografie di famiglia, nel nostro Mezzogiorno. E però anche per questo, un'indagine necessariamente incompleta e risultati indiziari di larghissima approssimazione.

Una distinzione peraltro va fatta. Risultati indiziari e di larghissima approssimazione nell'esame, a mezzo della contabilità, di una impresa od azienda ipoteticamente a cotone; e cioè nel tipo più complesso dell'economia rurale, dal punto di vista economico o dei tornaconti. Ma per lo scopo, che ci siamo proposto, di volerci limitare, in questa parte, a poche considerazioni dimostrative, sarà poi necessario, dato anche che fosse possibile, risolvere il problema con esattezza matematica e giungere direttamente a questa, che è l'ultima tappa della via da percorrere? All'azienda bisogna venirci, perchè l'azienda ci rappresenta il caso concreto. Ma intanto sarebbe già qualcosa, se soffermandoci in tappe intermedie o tipi meno complessi, si venisse concludendo in una misura qualunque a favore della cotonicoltura in Italia. In questo caso le conclusioni non sarebbero del tutto indiziarie. Solo che i tipi di minima complessità — è bene premetterlo — sono i meno possibili a darsi, i meno concreti, i più lontani dalla realtà vera.

Di questi tipi, il meno complesso di tutti, ma il più importante come punto di partenza, è quello di un solo ettaro a cotone, in condizioni di normale produttività, in confronto del grano.

(*continua*).